LE RANOCCHIE TURCHINE

DI

ENRICO CAVACCHIOLI

EDIZIONI DI "POESIA"
MILANO : VIA SENATO, N. 2

1909

DI ENRICO CAVACCHIOLI

Poesia

"L'INCUBO VELATO" 1907 :: Edizione di "Poesia"
3ª edizione . . . . . . L. 3.—

"LE RANOCCHIE TURCHINE" 1909 :: Ed. di "Poesia"
L. 3.50

D'imminente pubblicazione:

"BALLATE MACABRE"

Teatro

"PROCELLARIA" :: Dramma in un atto

"VERTIGINE" :: Dramma in tre atti

FONDAZIONE E MANIFESTO
DEL
FUTURISMO

Avevamo vegliato tutta la notte – i miei amici ed io – sotto lampade di moschea dalle cupole di ottone traforato, stellate come le nostre anime, perchè come queste irradiate dal chiuso fulgòre di un cuore elettrico. Avevamo lungamente calpestata su opulenti tappeti orientali la nostra atavica accidia, discutendo davanti ai confini estremi della logica ed annerendo molta carta di frenetiche scritture.

Un immenso orgoglio gonfiava i nostri petti, poichè ci sentivamo soli, in quell'ora, ad esser desti e ritti, come fari superbi o come sentinelle avanzate, di fronte all'esercito delle stelle nemiche, occhieggianti dai loro celesti accampamenti. Soli coi fuochisti che s'agitano davanti ai forni infernali delle grandi navi, soli coi neri fantasmi che frugano nelle pancie arroventate delle locomotive lanciate a pazza corsa, soli cogli ubbriachi annaspanti, con un incerto batter d'ali, lungo i muri della città.

Sussultammo ad un tratto, all'udire il romore formidabile

degli enormi tramvai a due piani, che passano sobbalzando, risplendenti di luci multicolori, come i villaggi in festa che il Po straripato squassa e sràdica d'improvviso, per trascinarli fino al mare, sulle cascate e attraverso i gorghi di un diluvio.

Poi, il silenzio divenne più cupo. Ma, mentre ascoltavamo l'estenuato borbottìo di preghiere del vecchio canale e lo scricchiolar dell'ossa dei palazzi moribondi sulle loro barbe di umida verdura, noi udimmo subitamente ruggire sotto le finestre, gli automobili famelici.

— Andiamo, diss'io; andiamo, amici! Partiamo! Finalmente, la mitologia e l'ideale mistico sono superati. Noi stiamo per assistere alla nascita del Centauro e presto vedremo volare i primi angeli!... Bisognerà scuotere le porte della vita per provarne i cardini e i chiavistelli!... Partiamo! Ecco, sulla terra, la primissima aurora! Non v'è cosa che agguagli lo splendore della rossa spada del sole, che schermeggia per la prima volta nelle nostre tenebre millenarie!...

Ci avvicinammo alle tre belve sbuffanti, per palparne amorosamente i torridi petti. Io mi stesi sulla mia macchina come un cadavere nella bara, ma subito risuscitai sotto il volante, lama di ghigliottina che minacciava il mio stomaco.

La furente scopa della pazzia ci strappò a noi stessi e ci cacciò attraverso le vie, scoscese e profonde come letti di torrenti. Qua e là una lampada malata, dietro i vetri d'una finestra, c'insegnava a disprezzare la fallace matematica dei nostri occhi perituri.

Io gridai: — Il fiuto, il fiuto solo, basta alle belve!... —

E noi come giovani leoni, inseguivamo la Morte, dal pelame nero maculato di pallide croci, che correva via pel vasto cielo violaceo, vivo e palpitante.

Eppure non avevamo un'Amante ideale che ergesse fino alle nuvole la sua sublime figura, nè una Regina crudele a cui offrire le nostre salme, contorte a guisa di anelli bizantini! Nulla, per voler morire, se non il desiderio di liberarci finalmente dal nostro coraggio troppo pesante!

E noi correvamo schiacciando su le soglie delle case i cani da guardia che si arrotondavano, sotto i nostri pneumatici scottanti, come solini sotto il ferro da stirare. La Morte, addomesticata, mi sorpassava ad ogni svolto, per porgermi la zampa con grazia, e a quando a quando si stendeva a terra con un rumore di mascelle stridenti, mandandomi, da ogni pozzanghera, sguardi vellutati e carezzevoli.

— Usciamo dalla saggezza come da un orribile guscio, e gettiamoci, come frutti pimentati d'orgoglio, entro la bocca immensa e tôrta del vento!... Diamoci in pasto all'Ignoto, non già per disperazione, ma soltanto per colmare i profondi pozzi dell'Assurdo! —

Avevo appena pronunciate queste parole, quando girai bruscamente su me stesso, con la stessa ebrietà folle dei cani che voglion mordersi la coda, ed ecco ad un tratto venirmi incontro due ciclisti, che mi diedero torto, titubando davanti a me come due ragionamenti, entrambi persuasivi e nondimeno contradditorii. Il loro stupido dilemma discuteva sul mio terreno.... Che noia! Auff!... Tagliai corto, e, pel disgusto, mi scaraventai colle ruote all'aria in un fossato....

Oh! materno fossato, quasi pieno di un'acqua fangosa! Bel fossato d'officina! Io gustai avidamente la tua melma fortificante, che mi ricordò la santa mammella nera della mia nutrice sudanese.... Quando mi sollevai — cencio sozzo e puzzolente — di sotto la macchina capovolta, io mi sentii attraversare il cuore, deliziosamente, dal ferro arroventato della gioia!

Una folla di pescatori armati di lenza e di naturalisti podagrosi tumultuava già intorno al prodigio. Con cura pa-

ziente e meticolosa, quella gente dispose alte armature ed enormi reti di ferro per pescare il mio automobile, simile ad un grande pescecane arenato. La macchina emerse lentamente dal fosso, abbandonando nel fondo, come squame, la sua pesante carrozzeria di buon senso e le sue morbide imbottiture di comodità.

Credevano che fosse morto, il mio bel pescecane, ma una mia carezza bastò a rianimarlo, ed eccolo risuscitato, eccolo in corsa, di nuovo, sulle sue pinne possenti!

Allora, col volto coperto della buona melma delle officine — impasto di scorie metalliche, di sudori inutili, di fuliggini celesti — noi, contusi e fasciate le braccia, ma impavidi, dettammo le nostre prime volontà a tutti gli uomini vivi della terra:

Manifesto del Futurismo

1. Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia ed alla temerità.

2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.

3. La letteratura esaltò, fino ad oggi, l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.

4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un automobile da corsa, col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo.... un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della Vittoria di Samotracia.

5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.

6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.

7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.

8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!...

Perchè dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poichè abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.

9. Noi vogliamo glorificare la guerra — sola igiene del mondo — il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertarii, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.

10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria.

11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa; canteremo le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte; le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi

e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.

È dall'Italia, che noi lanciamo pel mondo questo nostro manifesto di violenza travolgente e incendiaria, col quale fondiamo oggi il « Futurismo », *perchè vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, d'archeologhi, di ciceroni e d'antiquarii.*

Già troppo tempo l'Italia è stata un mercato di rigattieri. Noi vogliamo liberarla dagl'innumerevoli musei, che la coprono tutta di cimiteri innumerevoli.

Musei: cimiteri!... Identici, veramente, per la sinistra promiscuità di tanti corpi che non si conoscono. Musei: dormitorii pubblici in cui si riposa per sempre accanto ad esseri odiati o ignoti! Musei: assurdi macelli di pittori e scultori che vanno trucidandosi ferocemente a colpi di colore e di linee, lungo pareti contese!

Che vi si vada in pellegrinaggio, una volta all'anno, come si va al camposanto nel Giorno dei morti.... ve lo concedo. Che una volta all'anno sia deposto un omaggio di fiori davanti alla Gioconda, ve lo concedo.... Ma non am-

metto che si conducano quotidianamente a passeggio per i musei le nostre tristezze, il nostro fragile coraggio, la nostra morbosa inquietudine. Perchè volersi avvelenare? Perchè volere imputridire?

E che mai si può vedere, in un vecchio quadro, se non la faticosa contorsione dell'artista, che si sforzò di infrangere le insuperabili barriere opposte al suo desiderio di esprimere interamente il suo sogno?... Ammirare un quadro antico equivale a versare la nostra sensibilità in un'urna funeraria, invece di proiettarla lontano, in violenti getti di creazione e di azione.

Volete dunque sprecare tutte le vostre forze migliori in questa eterna ed inutile ammirazione del passato, da cui uscite fatalmente esausti, diminuiti e calpesti?

In verità io vi dichiaro che la frequentazione quotidiana dei musei, delle biblioteche e delle accademie (cimiteri di sforzi vani, calvarii di sogni crocifissi, registri di slanci interrotti!...) è per gli artisti, altrettanto dannosa che la tutela prolungata dei parenti per certi giovani ebbri del loro ingegno e della loro volontà ambiziosa. Per i moribondi, per gl'infermi, pei prigionieri, sia pure: — l'ammirabile passato è forse un balsamo ai loro mali, poichè per essi l'avvenire è sbarrato....

Ma noi non vogliamo più saperne del passato, noi, giovani e forti futuristi!

E vengano dunque, gli allegri incendiarii dalle dita carbonizzate! Eccoli Eccoli!.... Suvvia! date fuoco agli scaffali delle biblioteche!.... Sviate il corso dei canali, per inondare i musei!.... Oh, la gioia di veder galleggiare alla deriva, lacere e stinte su quelle acque, le vecchie tele gloriose!... Impugnate i picconi, le scuri, i martelli, e demolite, demolite senza pietà le città venerate!

I più anziani, fra noi, hanno trent'anni; ci rimane dunque almeno un decennio, per compier l'opera nostra. Quando avremo quarant'anni, altri uomini più giovani e più validi di noi, ci gettino pure nel cestino, come manoscritti inutili. — Noi lo desideriamo!

Verranno contro di noi, i nostri successori; verranno di lontano, da ogni parte, danzando su la cadenza alata dei loro primi canti, protendendo dita adunche di predatori e fiutando caninamente, alle porte delle accademie, il buon odore delle nostre menti in putrefazione, già promesse alle catacombe delle biblioteche.

Ma noi non saremo là.... Essi ci troveranno alfine —

una notte d'inverno — in aperta campagna, sotto una triste tettoia tamburellata da una pioggia monotona, e ci vedranno accoccolati, accanto ai nostri aeroplani trepidanti e nell'atto di scaldarci le mani al fuocherello meschino che daranno i nostri libri d'oggi, fiammeggiando sotto il volo scintillante delle nostre immagini.

Essi tumultueranno intorno a noi, ansando per angoscia e per dispetto, e tutti, esasperati dal nostro superbo, instancabile ardire, si avventeranno per ucciderci, spinti da un odio tanto più implacabile inquantochè i loro cuori saranno ebbri di amore e di ammirazione per noi.

La forte e sana Ingiustizia scoppierà radiosa nei loro occhi. — L'arte, infatti, non può essere che violenza, crudeltà ed ingiustizia!

I più anziani fra noi non hanno ancora trent'anni; eppure, noi abbiamo già sperperati tesori, mille tesori di forza, di amore, d'audacia, d'astuzia e di rude volontà; li abbiam gettati via impazientemente, in furia, senza contare, senza mai esitare, senza riposarci mai, a perdifiato.... Guardateci! Non siamo ancora spossati! I nostri cuori non sentono alcuna stanchezza, poichè sono nutriti di fuoco, di odio e di velocità!... Ve ne stupite?... È logico, poichè voi non ricordate

nemmeno di aver vissuto! — Ritti sulla cima del mondo, noi scagliamo, una volta ancora, la nostra sfida alle stelle!

Ci opponete delle obiezioni?... Basta! Basta! Le conosciamo.... Abbiamo capito!... La nostra bella e mendace intelligenza ci afferma che noi siamo il riassunto e il prolungamento degli avi nostri. — Forse!... Sia pure!... Ma che importa? Non vogliamo intendere!... Guai a chi ci ripeterà queste parole infami!...

Alzate la testa!...

Ritti su la cima del mondo, noi scagliamo, una volta ancora, la nostra sfida alle stelle!...

F. T. MARINETTI

Io

Io

Libertà lussuriosa apri le porte
alle Ranocchie azzurre, in guizzi audaci:
tra i loro canti fermi più tenaci
giunge il Poeta in mezzo alla sua corte!

E schiude gemme al suo passare, e schiude
stelle verdigne in fuochi originali,
mentre s'inchinan folli, alle regali
orge di rime cento fronti ignude.

Squillan campane, in campanili al sole:
largo al Messia magnifico signore!
Se Primavera avvampa è pel cantore
che s'arroventa nelle sue parole.

Gonfie di forza le fiumane arcigne
tremano sotto i ponti villerecci,
e gli usignoli in mille cicalecci
rispondono dai campi e dalle vigne.

Aeroplani tentennanti e bolidi,
piegano il ventre turgido, meccanico,
e al rombo rosso un palpito oceanico
giunge per Sirti roche e per Argolidi.

Su cavalli di fiamma alla criniera,
avvinto io vado in sogno verginale,
e la canizza mia paradossale
s'avventa al mondo ed alla Primavera.

Dietro a calcagni sudici ed estranei,
s'aizza a perdifiato, a crepapelle,
e fa cadere a fasci anche le stelle
sui cranî lisci dei contemporanei.

Stelle che incendian camposanti e bische,
musei di parrucconi e biblioteche,
fermano il fuoco in pallide bacheche
che racchiudon bellichi d'odalische.

Avanti, o sogno! Sferza i lombi ardenti!
Prima di te, c'è notte, c'è silenzio!
Bevi a gargana quel divino assenzio
che Libertà ti porge a tutti i venti!

Udrai canzoni che nessun giocondo
mortale sa, prorompere a fontane
ed a profumi dileguar lontane
tenaci in signoria di tutto il mondo!

Con lo scudiscio della Fantasia
staffilerò le mie Rane turchine:
gracideranno in voci viperine
tutte vibranti in una frenesia.

Le soglie dell'Arbitrio varcherà
fulmineamente allora la coorte
e sui battenti oscuri delle porte
nuda mi s'offrirà la Libertà.

Insonnia primaverile

INSONNIA PRIMAVERILE

Ridono in cielo pallido le stelle
vicine: si potrebbero toccare
in quel brulicar lieve d'oltremare
che le confonde, innumeri sorelle.

Sgorga a fiumane nella notte fonda
tutto l'azzurro dei miei sogni; in alto
s'è diffuso in vertigini il cobalto:
la luna mollemente vi sprofonda.

I canneti stormiscono, le forre
inargentate tremano ai profumi;
bisce in amore discendono ai fiumi
per nuovi allacciamenti ricomporre.

Tutta l'umanità beve negli otri
gialli del desiderio, e chiama e grida
con una piccoletta ansia omicida.
I ranocchiacci s'amano nei botri,

se la Lussuria inerme e fuggitiva
i satirelli vede ingazzurriti,
pazzi d'amore, come ermafroditi
che si masturban con la man lasciva.

Ed i torrenti scivolano. È calda
l'aria: s'odoran gelsomini e carne:
gelsomini nascosti nella carne,
languore ignoto, gelosia ribalda.

Com'è dolce, mio Dio, questa sordina,
terribile sordina angelicale,
che fa vibrar la mia spina dorsale!
Tutta la terra è avvolta in una trina

molle, desiderosa, e la notturna
insonnia ricamata di stupore
sembra martelli nelle orecchie l'ore
d'un'infinita angoscia taciturna....

È nostalgia che m'accarezza in brividi
lunghi come l'arcata d'un violino:
la notte chiara è simile a un mattino
di trilli azzurro e di profumi vivi.

Ond'io sogno di satiri caprigni,
e li rimiro in trepida esultanza
disputarsi ghignando una lor ganza
selvaggia e fiera in suoi gesti maligni.

La femina sa d'anatra e di stalla,
ed ha capelli rossi come il rame:
il desiderio che la rende infame
la fa sbiancare nella faccia gialla.

Fugge alla zuffa, e tiene stretto al seno
un efebuccio scarno che la morde
nel collo; s'apron le sue labbra ingorde
inaudite, verdi di veleno.

Fuor dalla selva dietro alla Lussuria
saltano allora i satiri imbizziti,
e la femmina chiama in suoi bramiti
gli adoratori alla novella ingiuria.

Quante volte dormì sotto alle stelle
ed ai cornuti offrì, fondo bacile,
il ventre molle e l'ansia giovanile,
e il latte azzurro delle sue mammelle!

E li chiamò nella sua stretta floscia
diversamente!... E rise alla caprigna
foga, ed ansò terribilmente, arcigna
e insoddisfatta della propria angoscia,

inarcando la schiena al sitibondo,
poi che la vulva in folle attorcimento
parea volesse tutto in un momento
inabissare il rantolo del mondo!...

. . . .

Ma in un sol punto – istinto che non falla –
ella è raggiunta da tre gridi esperti:
— O gran puttana ladra! — V'ho scoperti!
— Ti copriremo come una cavalla!...

E la prendono i satiri rapaci,
strappandole i lunghissimi capelli:
fremono tutti come gli arboscelli
al vento: in aria è odor caldo di baci....

Vetrate azzurre nel sogno

I CORSARI

Il vento giunse cavalcando i mari
e passò con un impeto di re,
lasciando nella corsa dietro a se
le stelle d'oro mute come fari.

Qualche lume guizzante su le spiagge
sfavillò dietro livide scogliere,
e tutte a un tratto, allor, le sonagliere
del mare tintinnarono selvagge;

la luna cadde come una fiorita
su le onde nere fattesi d'argento:
entrò così caracollando il vento
nel porto rosso come una ferita.

Limpido il canto sorse nella notte
della ciurma ribalda. Semichiuse

le taverne occhieggiavano confuse
nella tenebra delle dighe rotte.

— Popolo di corsari, all'arrembaggio! —
E balzarono gli uomini nel sonno
come i cavalli, in un intercolonno
di cordami, annitrendo: — All'arrembaggio! —

Via per i moli andavano, guizzando!
Via per li approdi, con su i remi a spalla!
Dietro, le donne dalla chioma gialla
come criniera stavano spiando.

Le lanterne vagavano distanti
e friggevano timide e perdute
le carrucole, allor che grandi e mute
si piegavano vele palpitanti.

Allora tutti uscirono dal porto
i predoni dispersi in loro torme:
eruppe come una sol voce enorme
all'avvistare della preda accorto.

Si agitarono braccia come code
bestiali. Gridò il duce: — Al bompresso! —
E balzarono, fulmini, lunghesso
il ponte oscuro, gli uomini di frode.

CANZONE DEL SONNO

Se t'addormenti, voglio dondolare
la culla coronata di smeraldi
in un'ondata lunga come il mare!

e molle, come molle è nel mattino
una carezza d'albero, che abbassi
le lunghe foglie al vento oltremarino!

e lieve, e ardente, quale una frecciata
di sole, onde se irraggia, al palpitare,
Anima, tu rimanga addormentata....

Appariranno tante navi in sogno
veleggianti lontanamente, in mari
perlati come i fiori del cotogno!

Echeggeranno mille canti in gole
di averle, e d'usignoli, su ramaglie
madreperlari al balenar del sole!

Allor dormendo un sonno mattutino,
 candidamente, non t'accorgerai
 di questo dondolare nel turchino;

sul guanciale di nuvole, la testa
 ti s'aureolerà siccome un sole
 che si affacci a guardare a una finestra,

e tra goccie stellanti di rugiada,
 brillantato castone della notte
 risplenderai nell'ombra d'ogni strada

così come cadente nella noia
 dell'Agosto, una stella vagabonda
 dentro al vento beffardo che la ingoia!...

Che ruscellare di canzoni! Senti?
 Sono le fonti, i mari, le fiumane
 scivolanti su facili correnti!

Che stornellare di campane! Triste
 campane! Ad ogni tocco, ad ogni squillo
 ingoiano boccate d'ametiste!

Tutti gli alberi in loro soliloquio
pensano; si direbbero smarriti
a volte in un sentimental colloquio:

un frassino s'inchina, e dalla vetta
del monte, un lungo salice sottile
rimane fermo in tacita vedetta

aspettando la luna comparire
con un corteggio di chitarre e d'arpe
flebili in un lontano tintinnire....

Addormentati. Vedi? La tua cuna
lungamente è cullata. C'è chi veglia!
Se m'addormento anch'io veglia la luna....

DI NOTTE

Ermione non dorme. Greggi e greggi
ode passare, e gemere li agnelli
dietro il lontano pianto dei ruscelli
in vagabondi e timidi corteggi.

E non vede. Ma tace anche se ode.
Perduta nella chiarità notturna
spalanca la sua bocca taciturna,
e dell'ombra, all'agguato, avida gode.

Contò le stille di rugiada al breve
ritmo cadenti; il palpito dolcigno
dei venti le scompose al volo arcigno
il manto azzurro che la involge e beve.

Pure il sonno la colse tra le canne.
 Che brusìo! Che scintille! Che serena
 notte! Che triste e molle cantilena
 sorgeva dalle fratte alle capanne!

Dorme? Chi sa? Sgrillavano tra chiusi
 cieli i grilli pensosi, e nella frappa
 i merli soffermavano la tappa
 del volo breve per i cieli schiusi:

chi sa? chi sa? chi sa? chi sa? chi sa?
 gracidavan le rane in fondo ai fossi,
 e i pini enormi, come dei colossi
 si dondolavan nella infinità.

Allor la colse il freddo della notte.
 Tremò. Si circonfuse d'un velame
 di nuvole. Tremavano le rame,
 anche. Tremavano le stelle, a frotte.

E si destò: girandosi pudica
 nel letto molle che la dondolava
 così, come una piccoletta schiava
 che non vede, ma tace e s'affatica.

E l'Alba le sorrise, allora, come
una sorella che non à parole,
e invita.

Tutta sfavillò nel sole.

E diffuse nel sole anche le chiome!

IL TIMONIERE

I

Il timoniere stanco s'addormenta
e sogna. Tutto il mare è come un'urna
aperta nella sinfonia notturna
della luna che in cielo s'arroventa.

E sembra ormai che il tristo non più senta
combattere il suo cuore taciturno,
e trema al freddo simile a un viburno,
mentre la barca in fuga si rallenta.

Or nella notte appare una scogliera.
Allora l'uomo grida, e in ogni vena
del sogno la sua mente è crocifissa.

La barca scricchia, si dibatte, e intera
mentre l'ondata rompe la catena
in un gorgo di spuma s'innabissa.

II

Ma se il timone cigola alla scìa,
  e l'acqua fiotta con gorgoglio mite,
  s'or si divide, aprendo le ferite
  che ricompone nella correntia,

così, così, fiorì tutta la via
  d'argento sotto l'onda selenite:
  sbadigliavan in cielo al volo ardite
  le campanelle dell'Ave Maria.

Il tonfare dei remi si confuse,
  al volo tardo e acuto delle rondini
  scivolate da monti e da bicocche;

eran le nubi languide e diffuse
  e le stelle dalli occhi avidi e fondi
  sorridevano al mare a fior di bocche.

LE STELLE NEL POZZO

— Dolcezza, ti fa male tutto il sogno
d'oro che circonfonde il mio silenzio?
— Mi fa languire. Io bevo questo immenso
filtro. Mi basta un ramo di cotogno.

Se quando passeranno a fasce i cori
delle nubi, morremo dentro al pozzo,
il cotognetto triste avrà un singhiozzo
e scrollerà la rama sua di fiori....

Così, sepolte a guisa di sorelle
noi dormiremo un poco tutti i giorni;
aspetteremo, stelle, che ritorni
sereno e palpitare d'altre stelle!

— Fuori dal pozzo gracidan le rane,
e le vergini cantano pei campi;
sola e tremante, pallida pei crampi
del freddo, tu, che ascolti in voci umane?

— Io non ascolto. Specchio mille specchi.
Io non vedo. Non guardo. Non ò sete.
Conto le ore che passano inquiete
e non ne sento il passo nelli orecchi....

— Eppure, quando eri una creatura
anche sola, anche tu, sorella mia,
cantarellavi nell'Ave Maria
le ballatelle della mietitura!

— Cantarellavo come l'acqua al fresco;
anche piangevo, e tremolavo ai monti,
ai mari, ai fiumi, agli astri, agli orizzonti,
all'usignolo sul ramo del pesco....

Tacquero. Attesa. In torno era un brusìo
nostalgico. Le nubi a pecorelle
brucavano nell'orto delle stelle
fiori di desiderio, a lunatìo.

Tutto l'azzurro, alfine, si coperse
di nuvolaglia. Il gregge bianco allora
navigante nel ciel fin dall'aurora
nello stazzo infinito si disperse.

Rimase un occhio di turchino. Sole
due stelle si specchiavan da quell'alto
occhio, nel pozzo. L'acqua di cobalto
le coccolava in docili parole.

E cadde la pioggia, anche. Ma rimase
l'occhio turchino: due stelle tremanti.
E guizzarono i fulmini scroscianti,
si chiusero le porte delle case,

la tempesta passò sopra i cavalli
delle nubi; tornò mite il sereno.
S'erse nell'ombra, allora, dal terreno
fradicio un vagabondo d'occhi gialli.

Chino sul pozzo s'affacciò a vedere;
volle pescar le stelle nelle mani,
e sforzandosi fino all'indomani
morì, sperando di poterle bere.

Pure le stelle, dell'alba al singhiozzo,
come se il gallo le avesse beccate
moriron tristi; le braccia sfioccate
stiracchiò lieto il cotogno sul pozzo.

BALLATA DEGLI GNOMI
LA NOTTE DI SAN PIETRO

Lenta accozzaglia di gnomi, di tutti i colori, di tutti
i generi, lividi e brutti, con grandi e con piccoli nomi,
saltella,
e ride a una vecchia carcassa di vecchio cavallo sdentato
che giace nel mezzo di un prato, sul grano che scatta e s'abbassa
al ritmo d'una tarantella.
Il re degli gnomi è vestito con giacca verdigna di musco,
e tiene lo sguardo corrusco su tutto il suo popolo unito.
Non balla.
La bianca regina, in corteggio, tra rasi, broccati, alamari,
sospira in suoi dolci parlari, siccome farebbe alla reggia:
insieme alle dame sfarfalla.
Chitarre a cordette di canna, trombette in iscala di sibili
hanno i pigmei impercettibili da terra alti appena una spanna.
Annotta.
Sospiran satanicamente ballate di un musico infame;
rispondon da tutte le rame sbadigli di foglie nel vento.

Gli gnomi incomincian gavotte
e polche al bel chiaro di luna elasticamente. Che sete!
Le femmine sono inquiete! Per bere il festino si aduna.
Gorgoglia
lontano la fonte. Una coppia si avvia, ed altre una alla volta
s'addentrano, come a raccolta. L'amore che ha sete non scoppia!
S'udrebbe cadere una foglia.

— Fior di giglio,
lacrimuccia di gnome,
or le piccole chiome
ti scompiglio.

— O signore,
soave come il latte,
sentiste come batte
il mio cuore!

— Voglio avere
l'anima dentro un bacio,
Vedi come ti bacio,
incensiere?

— Tanto male
i baci tuoi mi fanno,
non senti con che affanno
batte l'ale?

— Tanto bene
invece! Sulla bocca
palpitan quando scoccan
baci, vene,

anima, cuore,
e si dovrebbe l'anima
piegare, così fragile
come un fiore....

Or sibili e zirli, fra trilli e strilli acutissimi e fischi!
All'ombra di tristi lentischi, li gnomi in arcione su grilli
cavalcano.
Il Re, su la groppa si perde di un sorcio in gualdrappa turchina,
e dietro gli va la regina, in fuga in quel mare di verde
che i piccoli in corsa diffalcano.
E taciti fan giravolte ad angolo piroettando,

gli gnomi atterriti, passando a un primo segnale di scolte
le cuore....
In bianchi palazzi di vetro alfine si addentrano piano.
Ormai scoppierà l'uragano. È morta la luna. E San Pietro
spalanca alle nuvole il cuore!

PIFFERATA IN LA

I

Pifferata in bel coro
salita dentro l'ombra
per il cielo, che sgombra
sue nubi a fili d'oro,

sospirata a farfalle,
scesa per fiumi lisci
in cui rabbrividisci
al tuffo delle spalle;

pifferata in sordina
d'usignoli eremiti,
musica da conviti
di fata Gelsomina,

che per un pianerottolo
viene ossequente, in veste
di broccato celeste,
in contro a un nanerottolo

sentimentale, giunse
  la voce tua diffusa
  alla finestra chiusa
  del mio cuore e lo punse.

Perchè il mio cuor non vuole
  saper di pifferate,
  flebili, sospirate
  in mezzo a due parole,

lo punse; e si ritrasse
  la voce lentamente
  lunga, lontanamente
  lunga, perchè sognasse.

II

Io berrò la rugiada
  dei fiori tuoi, mattino;
  trasformerò in giardino
  le siepi d'ogni strada.

Ogni goccia nel lento
seno d'una giunchiglia
dirò che rassomiglia
una stella d'argento.

Ogni fiore una bocca;
nei ciuffi delle foglie
dirò che si raccoglie
un sorriso che scocca....

Quanti riflessi, molte-
plici razzi di luce,
o notte ti conduce
fra le ramette folte

la luna! Ad ogni nuovo
aspetto par che sia
più lontana la via
che cerco e che non trovo!

Ma son giunto! Alla corte
del sogno, quattro araldi
vestiti di smeraldi
spalancano le porte!

Sento le trombe d'oro
che squillano a raccolta:
vengono una alla volta
le fate in concistoro;

ridono con sorrisi
come infrangesser perle,
hanno voci di avèrle
nei passaggi improvvisi,

e toccando bacchette
magiche in lor palazzi
fanno sorgere razzi
d'acqua, monti, chiesette;

finchè non si ravvolgano
dentro ai capelli biondi
e gli araldi giocondi
soffin le canne all'organo:

musiche in un sospiro,
pianti e inganni di stelle,
risa di serenelle
tutte bagnate in giro....

III

Guardan le porte enormi
le fate; per turchini
vetri leggon destini
nel termine dei giorni.

Ed una alla sua rocca
intenta, dice: — A fili
tante nubi sottili
la mano mia disfiocca. —

Ed una: — Tanti soli,
più d'un sole, ho creato! —
Ed una: — Ho tramutato
uomini in usignoli.

Vanno vagando a sera
tra morenti rosai;
senza tacersi mai
cercan la primavera. —

Ed una: — In quante fonti
quali vergini infusi,
plenilunii soffusi
di singhiozzi e d'incontri! —

Parlan le fonti a bassa
voce; gridi di amanti
guizzano tra gli schianti
dell'acqua che si squassa.

Sono le parolette
mozze che san di baci;
sono i « t'amo » ed i « taci »
che non voglion bacchette

magiche per sgorgare,
fateria dei castelli
meravigliosi, in velli
di nuvolaglie rare!

Sono i gridi di tutti
i poeti infingardi:
piantini da bugiardi,
veri, senza costrutti!...

IV

Ecco perchè si desta
dopo la pifferata
il poeta, e baciata
t'ha la piccola testa.

Al frullo di due ale
io mi volto contento;
sospiro, e m'addormento
di nuovo sul guanciale.

Le ranocchie turchine

I°

IL GIRINO SCETTICO IN AMORE

Strisce di luce nei pantani. Torba
l'acqua gorgoglia sotto alla gramigna:
le raganelle dalla voce arcigna
concertano al trillar d'una tiorba.

Danzan le rane in loro coppie ignude
inclinandosi al suono che s'inchina;
strilla la ranocchietta più turchina
nascondendosi dentro alla palude;

strilla l'amante imberbe e l'accompagna:
l'ombra si allunga come una voragine,
e appar la luna in una sua compagine
che fra le nubi livide ristagna.

La rana ascolta; s'ode un frullar d'ale.
Silenzio. Chiama il cicisbeo malato,
ed accorre un girino, impomatato
di mercurio e d'unguento vegetale.

Ah, quante femminelle in dolci aspetti
ha conosciuto e quante trecce ha morso!
Ma per fortuua, se salta sul dorso
il ranocchio alla rana, non la spettina!

Ma per fortuna, se l'amore è grande
e la luna col tondo occhio di rame
scivola e infrasca e sfrasca nel fogliame,
le ranocchie non portano mutande!

Limpidamente, al lume di tre stelle
s'ama, si bacia e canta in folle abbraccio,
e si tracanna lo champagne in ghiaccio
sul petto ansante delle puttanelle.

Dice allora il girino in tono lirico
all'amatrice i suoi dolori atroci,
nel plenilunio s'odono le voci
modulare sommesse il panegirico:

« Accorda i tuoi sospiri, o vecchia amante
sentimentale e raspami un fandango;
io rido come un pazzo anche se piango,
al raschio di tua gola delirante.

Accarezzami l'anima con tronchi
brividi: io voglio addormentarmi, io posso
dormire in un tuo spasimo commosso
ed allargare in tuoi singhiozzi i bronchi.

Così, cullati, come una sottile
fantasima, volante in nuvolaglie,
navigheremo sopra alle boscaglie
tutte fiorite al sol primaverile;

e sfioreremo cuore ed acquitrini
stellati a notte d'oro e lapislazzoli....
O ranocchietta ingorda, come razzoli
nel mio sogno e ne' miei cento destini!...

Aprile! Aprile! April! Quante vedette!
Taciti rimarremo ad ascoltare
come le gemme rompano, alle chiare
notti, e s'infiorin tutte le ramette.

e sogneremo di regine azzurre,
e di torrenti d'oro, e di notturni
languidi, in ritmi lenti e taciturni
che sanno gli occhi al pianto ricondurre!... »

La rana ascolta. Poi si stringe al seno
il girino che sogna, impomatato
di mercurio e d'unguento adulterato,
e sospirando trema in ogni vena.

Si guardano negli occhi i due batraci:
la vecchia e l'amatore adolescente.
La luna è bianca ed è la notte ardente
in una sinfonia come di baci.

Passan le nubi. E guardano. Dall'alto
dei cieli si disegna lor fiorita
di giglio. Ora la notte s'è smarrita
nel candore, smerlata di cobalto.

Scampanellate di sublime e di grottesco

PER ALBA

LA GIOIA

O fiammate sui monti a cui mi scaldo!
  Turchine vette su la valle bassa
  chinano il sogno, ed il sogno sorpassa
  la visione in un lampo di caldo.

Irromper di campane, da lontano
  però che l'alba sorse illividita,
  e sfece gli astri nell'arca infinita
  come farina al palmo della mano!

Schiantar di rame e fremere di fiumi
  che giù per monti come sonagliere
  squillano! E frulli d'ale avide e nere
  naviganti in un mare di profumi;

razzi di luce in prismi multivari
  tra greggi, in occhi attoniti diffusi,
  Primavera i suoi orti ha già conclusi!
  Primavera atteggiati ha suoi labari!

Faccie grottesche sorgon come funghi
ora nell'ombra e nella luce informi,
e per bocche avvizzite, aride, enormi
fiatano al vento con sorrisi lunghi.

Ridono. E scuote! E scuote il riso pazzo
alberi e cose! Pare il sol si spacchi!
Toccano intanto stormi di batacchi:
s'erge al suono un demonio alto e cagnazzo.

Streghe vestite di zampe di gatto,
adornate di denti viperini,
accorrono facendo mille inchini,
in un cocchio scolpito d'oro matto.

Si fermano. Ora, immobili anche i giorni.
Tutta una chiarità madreperlare
giuoca col sole all'alba, all'annottare
con la luna che mostra argentei corni.

Festa degli occhi! Cuori senza spine,
e senza sangue, aperti come sogni,
largo alla danza! Odore di cotogni
è già fiorito nelle vostre trine!

Ogni anima vecchia si ringoia!
  Ogni uomo più alto è di sua testa!
  Ride e smascella pure chi calpesta:
  alle fonti del sogno oggi è la Gioia!

DANZA DEL VENTRE

Femmine ignude con pupille immonde
avidamente saltano un trescone,
e lor mammelle sitibonde e prone
sgonfian sul petto flaccide e profonde.

Scattano torsi e ventri si ripiegano:
coppe sanguigne in nudità di latte.
Sotto le ascelle la cesarie sbatte
e le pupille in mar d'ansie s'annegano.

Il desiderio sminuetta addosso,
ride, saltella, guizza e non addenta;
vigila e ringhia, lascia e poi s'avventa
con un urlo bramoso di molosso.

Oscenamente si avviticchia e morde
le carni, e le martella, e le ritorce;
anime e braccia fuman come torce:
si tendon seni e succhian bocche ingorde.

Strani tintinni orchestra a scrosci il sangue,
passano fasce rosse sopra agli occhi
e sembra a un tratto, o sogno, che trabocchi
tutta la vita dalla vulva esangue.

IL GIUOCATORE EBBRO

Bisbiglia: — Bevi, cane di taverna!
Tutto l'azzurro sembra più turchino;
ora le stelle in cielo smeraldino
dormono: a loro il sol fa da lucerna. —

L'uomo compiace quella voce interna,
e beve, e grida, e canta ebbro di vino.
Cantano le campane anche al mattino
perdute nella giovinezza eterna.

Tracanna ancora, livido, e sghignazza.
Giuoca la fame. Ride, ebete, ignaro.
E, cieco, a un tratto, trema, e si recide

la mano, che non ha più rame, e ride
mentre irritato dalla luce pazza
la getta nel piattello del denaro!

LA FORCA

O forca, aperta come una finestra
dell'ombra, in tuo silenzio ecco m'affaccio!
Un prete passa. Gesù Cristo ha in braccio.
Una campana dondola maldestra.

Or sento il collo che mi si sbalestra
e irrigidisce al taglio del tuo laccio;
mi divincolo, grido e non discaccio
quest'angoscia mortal che m'incapestra.

Gli occhi schizzan dalle orbite sanguigne,
e vedon sotto a me livide, ingorde,
le case accoccolarsi in loro frotte;

mentre le stelle arrazzano rossigne,
e la Morte che sa, falcia le corde
e mi sprofonda nel cuor della notte.

L'OSPEDALE

I

Altra finestra! A contemplar la sorte
per un lembo di cielo io mi avventuro;
ma nell'azzurro, nell'ignoto oscuro
cozza qualche impassibile coorte.

Sbarro, o fantasmi, allor tutte le porte
ed il terror mi crocifigge al muro;
nella mia debolezza malsicuro,
odo un fragore orgiastico di morte.

O cloroformio, in te zampe di grilli
si muovon, vellicandomi sulli occhi
la sonnolenta e triste frenesia,

e m'incide le carni allor nei villi,
tra le membrane e i muscoli non tocchi
l'affilata ragion della Follia.

II

Sentii allora il freddo fil sottile
penetrare zirlando: il sangue rosso
gocciolò, zampillò giù fino all'osso
come una fontanella nell'Aprile!

Il mondo intero, come un bel monile
s'aperse nel mio cuore di colosso!
Vidi un cozzar di stelle, un mar commosso
di comete nel ciel primaverile.

E come se nel sangue m'avvolgessi,
manto regal di porpora fenicia,
ebbro di salso vento oltremarino,

dietro a tre passi timidi e sommessi
la voce della monachina grigia
disse: — È morto. Ecco qui. Venga il becchino! —

LA PROCESSIONE GROTTESCA

I

Nella stamberga vuota, tra la muffa
e la polvere, sognano tre saggi:
un ingordo corteo di scarafaggi
a lor si reca in processione buffa.

Dalle finestre il vento lo rabbuffa
e lo sospinge in lubrici passaggi;
sgorga da travi luride di faggi
scivolando in tumultuosa zuffa;

discende per viuzze mal sicure
fino alli occhi dei tragici dormenti
che spolpa e sfila in rabbia sitibonda,

finchè, scarnite le pupille oscure,
il brulicante grappolo vivente
in tre gole ruglianti si sprofonda.

LA VITTORIA DEL SOLE

II

Ed il sole risplende in sua corona
sanguigna! Al primo albor, fuggono a torme
le ossute e scricchiolanti avide torme
contro le mura, con la testa prona.

Mezzogiorno assaetta! Ed ecco, suona
un trombone. Il meriggio arido, enorme
fermenta in sua putredine difforme,
ed avvampa, ed assonna, e s'abbandona.

I tre saggi, riversi contro al sole
sognano ancora. Nella gran fornace
universale il mondo s'arroventa,

e si disfà la carne che non duole,
come avvampasse al lume della brace
che la notte col suo fiato fomenta!...

IL FESTINO IRONICO

III

Notte profonda. Tornano le ingorde
affamate coorti alla schermaglia,
e nell'orbite cave in cui si scagliano
un sanguinante verminaio le morde.

Nel bellico cencioso, fra le corde
del cilicio s'annuncia la battaglia
fetida; a stuol la torma si sventaglia
fin ne' polmoni e nelle orecchie sorde.

Qual serenata s'ode in sul mattino
smandolinare pei vigneti insonni
per una ninfa chiusa in verdi vasche?

I tre dormenti, sognano un divino
tempio fiorito tra gli intercolonni,
mentre un topo spulezza in loro tasche.

PARTENZA!

La Peste parte in prima classe. Addio.
Sbuffa e ruggisce la locomotiva
che ha su la gobba ne la notte estiva
pioggia di stelle rosse a lunatio.

Ride dal finestrino: — Addio! Addio! —
la palliduccia Peste fuggitiva,
e si distende, languida e giuliva
nel sudario da viaggio dell'oblio.

Partenza! Ingorde gallerie di fumi
passano. Il treno sbatte le ferraglie.
E rivelati, in taciturnità,

i campi, le stazioni, i monti, i fiumi,
le montagne si celano in muraglie....
— Dunque non giunge mai l'eternità? —

LO SPAVENTO

O spavento, che per le vie aride del mio cuore
ti gingilli, poi che la notte
nelle ombre silenziose
mette la sua frangia di nuvole stellate,
quando cerchi nel Vuoto
tutto il freddo di cui ami coprirti
e tutta l'ansietà del tuo viso
piatto come una tavola,
senza occhi, e senza bocca,
io vorrei crocifiggerti su di una croce
fatta d'ossa di morto
con dei chiodi d'argento,
e legarti con la treccia di capelli
di tutte le versiere di questo mondo.

Io tossisco. E già lo sputo rossigno
che mi saliva per la gola
è sulle labbra di tisicuccio imberbe.

Tu senti il crepitìo della tosse,
e nelle orecchie membranose e grandi
che raccolgono tutti i suoni,
accogli pure il sarcasmo
col quale accompagno il disfacimento
di tutta la mia carcassa.

Celebriamo la tua sacra Domenica!
Già per le finestre degli ospedali
la luce singhiozza.
Il tanfo della Morte si ferma o passa.
Si sente il frusciare delle ali.
E tu rimi il passo di Lei
che ti strascica per i capelli lunghi e diritti
a traverso una folla di pezzenti.

Già dietro al tuo scheletro perverso
alle cui costole abbiamo tutti appeso
il voto della paura o del mistero,
già dietro a l'acciabattio delle tue falangi
snoccolate e cadenti,
tutti gli occhi s'impietrano e tutte le voci
si tacciono.

L'uomo ti vede comparire
a traverso la lente tragica della vita,
sente che avrà per te
l'amore di un figlio, e che ti vorrà
a capo del suo guanciale
a bagnargli la testa d'acqua santa;
che non ti potrà cacciare
nè col danaro nè con l'odio;
che non potrà addormentarti
nè con lusinghe nè con oppio,
e lascia che tu cammini
per la sua stanza vuota
di cui misuri gli angoli e chiudi le porte,
perchè nessuno sappia
che tu assisti come un lenone
al suo connubio con la morte!

Io tossisco di nuovo. Ho veduto
per i muri allungarsi
certi corpi di tarantole,
mille code stirarsi,
apparire mille occhi,

strisciare cento disperazioni
di cui non conosco nè forma,
nè voce, nè anima, nè dolore.
E già lo sputo rossigno
che mi saliva per la gola,
va dalle labbra di tisicuccio imberbe
su le mie mani bianche,
che vedo contaminate
come un'ostia dell'altare
a cui consacro tutto il dolore terribile
della tua disperazione infinita!

LA DISPERAZIONE

Tenebre fitte, ignote, taciturne
in faccia a una città d'oro nel sole!
Scirocchi di lamenti e di parole
soffiano: fiati d'anime notturne.

L'umidità dell'aria, come l'alito
d'una gran bocca putrida trasuda;
s'ode lontano una campana ignuda
scampanellare nell'immensità....

Cigolan porte dietro una colonna
antica, un accattone avido striscia
al muro, un cane frettoloso, piscia
davanti a un altarino di Madonna.

E danza il ritmo dispari d'un furbo
paralitico scemo, che dibatte
le gambe pigre su le pietre esatte
che col mio passo sterile disturbo.

La Lussuria, ad un angolo, mi vuole
sbottonare, ma è sudicia di sperma;
borbotta che la sua ruffiana è inferma
e che le faccia un po' di carità....

Ma una chitarra stridula sghignazza,
e il riso osceno della pancia vuota
sembra risvegli nella donna ignota
una paura che la rende pazza.

— È notte! È notte! Le mie cosce sono
ardenti! Vieni! Amore! In te rivivo!
Come il fiume nell'alvo primitivo
nel tuo sorriso, o amore, io m'abbandono!

La bella bocca, dolce melagrana,
amore, mi fa già rabbrividire:
fammi piangere, sì, fammi morire.... —
Suona lontana, a stormo, una campana.

E singhiozzando, mentre odi l'alterno
gridar della pazzia, prorompere grigio,
la Lussuria mi strozza, in un prodigio
di desolata e triste umanità!

La Disperazione in ogni cuore,
  in ogni strada, in ogni giovinezza,
  accoccolata in una sua stanchezza
  piange cervello in lacrime sonore.

Dalla sua bocca lamentosa e floscia
  per cui discendon tutte le invettive
  e le bestemmie in lacrime furtive
  se l'uragano del dolore scroscia,

sánguina bava. La sua lingua mozza
  mi succhia tutta l'anima, e m'accoglie
  nel verdigno veleno che mi toglie
  la percezione dell'immensità.

Sembra mi si trascini in una corsa
  terribile, sfrenata, in un'oscura
  vertigine di rombo che impaura;
  tra stelle gialle splende la grande Orsa,

i mondi rotan come tante trottole,
  la terra è il grande arancio benedetto,
  schiacciato ai poli, come m'hanno detto

a scuola. Romba uno sciacquio di ciottoli!...

. . . .

Non vedo più. Non odo più. Mi strappano
gli intestini, mi sgusciano i polmoni,
o rosse arselle! Un brulichio di suoni
cronometrizza la velocità.

Ecco! Son giunto! E due mani leggere
mi cingono da prima lievemente,
senza soffrire, e stringon lentamente
fino a lasciare le ditate nere.

A poco a poco la testa si affusola
illividita! Verde! Il mio cervello
si sgretola! Odo il pianto d'un fringuello....
E gli occhi schizzan via fuori delle orbite!

Sento che ho gli occhi in terra! Ancora miei
per un sottil legame indivisibile,
ma che non vedran più l'indefinibile
nel quale tu, Disperazione, or sei!

Che passeranno e strisceranno tutti
su questa morte della mia ragione,

e graveranno sulla visione
terribile coi loro piedi asciutti,

trascinando i miei occhi alla ventura
per le strade impassibili e serene,
come fagiuoli marci, quando viene
il carrettello della spazzatura....

E mi lascio finire, invano! invano!
Non ho più voce! Ormai posso morire
nel sogno che m'ha fatto impallidire
maledicendo in me l'umanità!

IL GESTO

Mentre un becchino mormora le esequie
e il cielo brilla in nuvoli perlati,
e sprofondano i pini dissanguati
nel vento che li torce senza requie,

io mi gingillo in una vasca ardente
di vetriolo, e rido di buon gusto
chè sento il corpo timido e combusto
scompaginarsi disperatamente.

Ecco la Morte: un bianco accappatoio
dispone lenta e calma sul mio scheletro:
e mi nasconde in un oscuro feretro
per condurmi al suo bieco ammazzatoio.

La cantilena che le gote gialle
mordono, m'accompagna mezza lega:
batte il ritmo coi suoi stinchi la strega,
trasportando la cassa su le spalle;

discaccia dai calcagni quattro iene
  ululanti con bocche smisurate,
  e muta, a un tratto, sotto le zannate,
  scaglia la bara su le belve oscene.

L'OROLOGIO

Tutte le notti l'orologio suona
a quest'ora, e rintrona e si spaventa
poi che la luna appare tra le nuvòle
come l'occhio d'un gatto gigantesco
che vaghi tra le gronde solitarie
in cerca di lucertole dormenti.

Attesa. L'orologio s'è fermato
in uno strano smarrimento di
silenzio. Il sangue delle sue rotelle
scote le vene, pallide di siero.
S'odono i gufi stridere. I ruscelli
scivolare con passi disperati.
Le campane di chiese sconsacrate
boccheggiare. Le fonti disgelarsi
poi che la luna vi bagnò i capelli.
In tutte le anime
suona una cassa armonica, siccome

un orologio, con un tintinnio
metallico d'argento fatto a lamine.

È l'ora in cui le stelle son profonde
tra le ciglia di cieli sconosciuti,
quando nei nostri sogni non vissuti
sfarfallano campane moribonde.
Il sogno batte con le dita lunghe,
leggermente alla porta d'ogni cuore:
ogni mortale trema e s'avvelena
sotto la punta del suo riso ironico!

— Apri! Il sogno è venuto giù dai monti
del tuo martirio, ed ha strappato fiori
in giardini magnifici, e capelli
a treccie d'oro a vergini pensose!
Ha disfatto i rosai di questo mondo,
per rivestirsi di fragranze acute
e per vibrare come gli arboscelli!
Ha schiuso le fontane ed ha guidato
le navi malinconiche in cui sono
solite d'apparire tue versiere;
ha strappato le corde a' violini

e l'ha stirate sull'ardente seno
d'una Madonna.
Or odi quali arpeggi
escon dal ventre della fica fulva!

S'ode per tutto la sua voce, insieme
al profumo verdastro dei capelli.
Ed il suo riso cinico tintinna,
tintinna come all'alba le campane.
E tu rispondi:
— Prendimi! Son fragile! —
e singhiozzi così dirottamente
come un getto di pallide fontane.

E dici: — Com'è dolce questa ebbrezza
melodica! Com'è grande! Più grande
del pensiero di tua Divinità.
Spargimi addosso l'oro polveroso
degli inganni! Martella con le dita
lunghe d'incantatore di serpente
sulla mia fronte languida, che suda
il martirio di tua serenità! —

E dici: — O sogno! Come s'allontana
la vita! — Tu, la vedi più turchina
e più lontana, ad ogni passo, ad ogni
singhiozzo.

La luna col suo grande occhio rotondo
spia, ma s'accieca in nuvole sanguigne.
Apri gli occhi anche tu!
Interroga il silenzio! Nude! Nude
le pareti! La tua bara ti soffoca!

Son piccole, meschine, microscopiche
le porte!
Ed un'ombra ti dice a fior di labbra,
scandendo con sicurezza le sillabe:
— Alzati! E vieni dietro a me: la morte! —

DANZA DELLE SCIMITARRE

Piccoli eunuchi lascivetti, date
le scimitarre d'oro a bianche almèe;
in un sospiro ardente di azalèe
danzeranno una danza di dannate.

Faranno finte e guizzi viperini
per colpire un nemico impenetrabile,
e frustando il coltello formidabile
empiranno di grida anche i giardini.

Verrà il Sultano per allèe fiorite
tremando ai gridi come una giunchiglia,
e cieco, al giuoco della gozzoviglia
stuprerà le sue mogli favorite.

Lontano, un pianto lène di chitarre
velate d'oro, quasi moribonde:
turbineranno le odalische bionde
al lampo giallo delle scimitarre.

Una pioggia di rose dell'Impero,
macchie di sangue sulle lame d'oro,
cadrà sull'impassibile decoro
dell'harem chiuso come un monastero.

Giungerà da lontani minareti
il profumo del cielo e dell'azzurro,
scodinzolando nel tripudio azzurro
risa di donne e fiamme di roseti.

I turchini delirî della danza
assopirà l'acuto odor dell'oppio:
udrà il Sultano scampanare a doppio
nel cervello regale in esultanza....

Vorrà dormire: sogni di galere
d'oro, correnti in placida maretta;
si leverà la luna violetta,
la mezza luna delle sue bandiere.

. . . .

Ma danzeranno ancor febbricitanti
le cento mogli con le scimitarre,
e guizzeranno in favole bizzarre
in una nostalgia fatta di canti.

Una dirà: — Al paese, alla capanna,
c'è un pozzo, c'è un sedil di pietra giallo;
Nadir balzava giù dal suo cavallo,
m'addormentava.... Dormi! Ninna-nanna!...

Che sereni d'estate! Le boscaglie
chiare al notturno frusciavano a pena.
S'udiva tra le spiche dell'avena
crocchiare il grido roco delle quaglie....

Dormi! Le stelle dormono così....
Cavalcano i cavalli del Profeta,
e nella notte s'ode un'inquieta
canzon dal Paradiso delle Urì.... —

. . . .

Ma danzeranno ancora ebbre d'amore
le cento mogli, al sonno del Sultano;
freneranno la loro danza invano,
chè pulserà fino a scoppiare il cuore!

Allor, la Favorita, ecco, s'arresta,
s'avvicina al Signor che sogna il mare,
— Com'è grande e sereno questo mare! —
lo bacia in bocca, e gli taglia la testa.

Le ranocchie turchine

II°

NOTTURNO D'AGOSTO

La luna dorme, chiusa nel palazzo
in trine bianche, nuvole d'argento;
campanelli di greggi, con un lento
squillo s'arròcan giù dentro lo stazzo,

ed i pastori sognano con gli occhi
aperti nel profondo della notte
quante stelle venute a frotte a frotte
siano sul languor de'suoi ginocchi.

Allora, il vento si dissolve lène
come un sospiro e mormoran le fonti
scivolando a ruscelli sotto i ponti,
nel corpo dell'Estate come vene.

Le civette romantiche son morte;
le ranocchie disposte in mille orchestre
rompono appena la pace silvestre
gracidando in sordina alle tue porte.

Gracidando in sordina a loro voglia
si fermano ed il canto ecco le inonda:
attendon forse la tua chioma bionda
disciolta per salire alla tua soglia,

Luna: attendono che si scuota un ramo
perchè le circonfonda di fragranze,
per poi venire dentro alle tue stanze
aspettando d'accorrere al richiamo,

quando i torrenti che si son seccati
e le fiumane che corrono al mare
non più le voglion forse addormentare
su 'l limo rosso, all'ombra dei giuncati?

Su la chitarra fatta da una noce
con le corde di fili di pannocchia
ad un tratto un a solo: una ranocchia
regina Luna a te leva la voce.

E dice: — Orsù, disciogli i tuoi capelli
che li voglion le stelle tempestare.
A notte prima, noi saprem cantare
per i tuoi sogni i cantici più belli! —

Un'altra: — Reginotta, da qual brago
ti son venuta a far la serenata?
A notte fonda la sviolinata
io ti bisbiglio dal fondo del lago! —

Un'altra ancora: — Ti sognai talvolta
e ti vidi spuntare irrequieta;
rimasi ferma nella notte cheta,
per vederti sognar: come una scòlta.

Ed il terzetto comico incomincia:
frin–frin, fa la chitarra delle noci,
tac–tac, fanno le nacchere con voci
discordi, quando a vol s'alza una cincia.

Fuggono le ranocchie. Gli acquitrini
sono ben lungi, e la cincietta salta.
Tutte tremanti affondan nella palta
ranocchie stolte tra savî girini....

Allor la Luna, mossa a compassione
s'affaccia alla finestra delle nubi,
ed ecco come, o Notte, tu le rubi
il sorriso per farne una canzone.

Sensibilità nevrotiche

LO SGOMENTO

Tentennando come un ubriaco,
un grosso uomo astemio, pallido e disfatto,
esce a ritroso da una cassa da morto.
Tenendo il collo storto, squassa le spalle curve
come se volesse liberarsi da un peso indefinibile,
e fà le fiche al sole, squadrando la terra.
Su la sua testa un ragno, ricama le aiòle
delle sue tele, fra le gambe sterminate.
Dentro ai suoi occhi due vespe hanno fatto il nido
e senza un grido l'uomo ivi le alloggia
quando scroscia la pioggia, e muglia il vento
lugubremente, indefinitamente.
Lo sgomento, che trema su le gambe
esili come fili, dondolando la testa colossale
scruta indeciso, e gli occhi gli fiammeggiano:
occhi di civetta gonfi e tronfi
di punture di due vespe irascibili.

Con le braccia lunghissime potrebbe
afferrare due mondi.
Con le gambe che fanno sette leghe
ad ogni passo, valicare tre mari.
I mari sono profondi,
e le terre irraggiungibili. Fiammeggiano le stelle
come bombe che scoppiano fragorosamente.
Lo sgomento trema
per quella lontananza, e si vorrebbe
accucciare nell'angolo di una stanza,
se trovasse una casa: come un gufo smarrito.
E si vorrebbe appollaiare ad occhi aperti
scrutando, per la paura che un bolide rovente
cadendo in un fragore diabolico di zolfo
potesse schiacciargli l'unghia di un piede.
E per questo non sa, nè vuole camminare.
È uscito da un sepolcro. Tornerà nel giaciglio
a battere i denti per la febbre quartana;
a grattarsi la testa con le unghie lunghe ed acute,
col brivido nell'ossa della paura lontana
irraggiungibile, nel fetore della fossa lugubre!

LE SCOPE

Le streghe mattacchione e ridarelle
guardano dall'inferno arder la luna
s'ora le nubi smovono la cuna
del firmamento al sonno delle stelle.

Nitriscono le scope, — i lor cavalli
spaventati — su le labbra dei pozzi:
vedon l'acqua fra timidi singhiozzi
prorompere in fiammeggiamenti gialli,

e turbinando via, sotto la volta
dei ponti, per l'aperta notte estiva,
galoppando di prato in riva a riva
si strascicano in ridda a briglia sciolta.

Le chiamano le streghe con lor sibili.
All'improvviso fanno un voltafaccia.
e per pasture sonnolente, in traccia
vanno di lor signore impercettibili.

Furiosamente contro un ciel d'argento
guizzano con satanici rimbalzi;
cadono, e l'una aspetta si rialzi
l'altra a continuare il torneamento.

Finchè, smarrite in una oscura ortaglia,
spulezzando sull'orlo d'un abisso,
si ferman dritte nel cielo prolisso
in un raccoglimento di battaglia.

IL DIAVOLO

I

Un riso osceno di bagascia alticcia
dondola tra patiboli sgalembi,
e tristo appari, sogghignante in nembi,
Demonio, mastro: il grugno ti s'arriccia.

Dagli occhi, fuoco come sangue spiccia;
una bestemmia in volto ecco m'arrembi:
pieghi e distendi in infocati lembi
la lingua maledetta, arida, arsiccia.

Poi scomparire in sinuosi cirri
la bocca arrovellata di bestemmie
vedo, e rimangon li occhi pavonazzi;

e tu, Demonio perfido, sgavazzi
in altre danze, in torbide vendemmie
di bagasce, di andrógini e di sbirri.

II

Intanto, Streghe, che tendete i magri
stinchi all'oltraggio di quest'ombra inerte,
al grido che lontano si converte
corrono i vostri diavoli dagli agri.

Sorgono dai canneti alla schermaglia,
ed a cavallo di una scopa curvi,
corrono o diavolesse avide, a indurvi
alla danza, al tripudio, alla battaglia.

Occhi sanguigni ed unghie arroncigliantі
vi frustano sui volti e su le rughe;
satireggiando incitano alle fughe
tra bolgia e bolgia, con garriti e canti....

Si fende allora per ignoto scherno
la terra. Inghiotte tra vapori rossi:
la sarabanda fulmina nei fossi
ed il festino seguita all'Inferno.

III

Un diavolo aggroviglia negli uncini
le treccie d'oro delle diavolesse,
e fanno l'eco con voci sommesse
le femine dagli occhi adamantini.

Ma correndo d'intorno all'impazzata
ridono or si or no, pallidi e torvi
conquistatori, come un vol di corvi
perduti in una pegola dannata.

Frustano a spire, con ritorte code,
guaiscono mordendo le mammelle,
e con le labbra rosse, dalla pelle
succhiano sangue con furore e frode.

L'oscena danza qua e là balestra
e l'Inferno ne trema e s'arroventa:
una monaca pazza s'addormenta
al suono grave e cupo dell'orchestra.

IV

Ma la monaca pazza il crocifisso
  stringe ed invoca. Il diavolo ferigno
  tace, e composto il labbro avido e arcigno
  verso l'Inferno tiene l'occhio fisso.

Nella cortina fragile ha confisso
  l'artiglio, e tira e strappa, e sbrana arcigno
  tutte le stelle del sogno maligno
  rannuvolate nel suo cor prolisso.

Una campana, a morto, il suo lontano
  sònito tenta, tentennando il gobbo;
  stentatamente l'eco la confonde:

il ghigno del Demonio per le gronde
  vaga, ritorna, domina a galoppo,
  scrosciando nel grigiore antelucano.

SUA MAESTÀ LA MORTE

Ella uscì da caverne alte e grottesche,
chiuse la porta e se ne andò pel mondo:
bussò con un suo brivido profondo
alle finestre, alle saracinesche.

Chi la vide sentì tanfarsi in viso
l'alito grosso e lurido di peste,
udì passare al fruscio della veste
le snoccolate membra, all'improvviso;

l'accompagnò per tutte le vendemmie,
a traverso le stelle, in cieli audaci,
talvolta anche chiamò, gridò, con baci
e con carezze molli, e con bestemmie,

finchè quella si mosse se le piacque
e grave dondolò nel ciel vermiglio
accorrendo col suo nero cipiglio
in un trionfo di montagne e d'acque.

Poi, ritornando in suo regno, adornò
le mura di cuoiame di serpente,
le tempestò di scheletri di gente
ignobile, sorrise anche, danzò.

Stellò suo baldacchino di flemmoni
purulenti, d'occhiacci di cavalle
fetide, di budella lisce e gialle,
e sanguinose su cranî di gnomi.

E vi si assise come in un macello
senza spacciare la sua mercanzia,
bevendo tabe di seno d'arpia
allungata con siero di cervello.

Sazia, girovagò pei baluardi
della sua terra, scagliò lungi i mondi,
con sinistri boati gemebondi,
come fossero palle da biliardi.

E s'accucciò da un polo all'altro, quale
una pïovra: sghignazzando oscena-
mente, mostrò sott'il gran manto appena
alzato, la sua faccia originale!

LE PRIGIONI

CANTO DEL POETA

O cieli immensi è giunta anche la gioia!
Al suono arguto d'una campanella
s'affaccia il sole che tra stella e stella
occhieggia, e il mondo in un suo gesto ingoia.

Tutte le cose guizzano nell'alba,
trema ogni core e s'agita ogni fronda;
pendono i nidi al labbro della gronda
garruli, e la prigione anche s'inalba.

UN PRIGIONIERO

Meglio morire!

CANTO DEL POETA

Rondini, di sulle
gronde piovute, come frecce nere

saettano, e di già le primavere
alzano i veli di tutte le culle....

UN PRIGIONIERO

Tagliate le foreste e in ogni ramo
componete una bara! Queste porte
sono muraglie, ed alle sbarre storte
come in capestri, noi qui ci appicchiamo!

CANTO DEL POETA

Torrentelli a serpente, in cui le donne
vanno nell'alba a cogliere gramigna,
come ridete d'una gioia maligna
mordendo carne nuda delle gonne!

Passano corvi, volteggiando, cheti,
con l'ale aperte come crocifissi:
capellature di cirri prolissi
piovono tra i grandi alberi inquieti.

UN PRIGIONIERO FURIOSO

Come l'uccisi? Vuoi sapere come?

Lo tenevo alla gola, e tutto il sangue
del tramonto di Maggio mi schizzava
dentro gli occhi accecati e mi feriva!
Io sentivo cantar tutta la viva
gola, che fra le dita si schiantava!
Ed il serpente, si torceva, esangue,
se a ciocche gli strappavo anche le chiome,
rotolando, così!
                    Pallidi, accorsi,
i familiari, grida atrocemente
mandavano, chè lo tenevo ancora.
Ed egli si scoteva senza voce.
Ma quando pencolò dalla feroce
bocca la lingua rossa, allora! allora!
in un delirio azzurro, oscenamente,
fino a mozzarla, tra la bava morsi!

UN ALTRO PRIGIONIERO

Male facesti! La vendetta a Dio!

CANTO DEL POETA

E sul meriggio têpido son calde

anche le voci; tese a garganella
tutte le gole che il vino flagella
palpiteranno livide e ribalde....

Quacquarellare d'oche sonnolente
e fragori di macchine e turbine
accompagnano le voci vicine
che cantano a distesa, lentamente;

accompagnano le voci lontane
che rispondono gravide d'amore:
tutte le siepi risplendono in fiore,
e tutti i fiori stellano le rame!

UNA PRIGIONIERA

Maggio! Bel Maggio! Fremer di virgulti
sotto i capelli! Fresco della terra
sotto le carni! Piovono i tuoi baci
che come fuoco avvampano in silenzio:
fiamme nell'ossa, brividi alla pelle....

LE SCÒLTE

— All'erta!

— All'erta!
— All'erta sentinelle!

UN PRIGIONIERO FURIOSO

Sì. L'uccisi. Ed uccisi anche la femina!
Or se impazzisco, niente m'impaura:
io crollerò sotto le vecchie mura
come Sansone, all'urto della testa!

CANTO DEL POETA

Allora cadde anche la notte, dopo
le fatiche campestri. Era nell'aria
tèpida della nuvola che svaria
un odor di mirtilli, incenso, issopo.

E tutta, e tutta l'anima v'immersi
fuori del pianto, fuori del singulto:
mi sentivo vibrar come un virgulto
nella notte che i campi alti ha sommersi.

Le ranocchie turchine

III°

LE IMMAGINI DELLE RANOCCHIE E I SOSPIRI DELLE ROSE

La sera immensa. S'odono, per prati
verdigni e d'oro, cento raganelle:
ciangottano i ranocchi con le stelle
e saltano fra i giunchi dei fossati.

Tutte d'argento han fatto loro porte
con i battenti d'onice rossigna;
i palazzetti sono di gramigna
ed hanno fiori sparsi nella corte.

Ed hanno archetti sotto alle finestre
fatti in istile del rinascimento:
s'addormenta quel piccolo convento
al sospiro di delicate orchestre?

A notte fonda, quando tu mi pensi
gracchieranno le ranocchiette ingorde,
le ranocchiette piccole e balorde,
tutte turchine come i cieli immensi;

fuori dalle finestre illuminate
sospireranno sentimentalmente,
aspettando così languidamente
altri sospiri in dolci serenate,

e sventagliando faccie paffutelle
con foglie d'insalata ricciolina,
aspetteranno, forse, la mattina
per sbadigliare al lume delle stelle.

Le ranocchie turchine nei palazzi
sognano. Tra paludi hanno reami
sconfinati e scalette di ricami
per discendere fino ai loro arazzi.

Danzano a suon di nacchere bastarde:
quali piroettando su le coscie
balzano, ed altre da le membra floscie
nel minuetto son timide e tarde.

Finchè spossate in lunga teoria
non stiano ferme all'ombra d'un gran fungo,
piene di freddo, mentre, Amore, io giungo,
ti prendo in braccio e ti conduco via!

Allora il gran Maestro dei batraci
leva sul coro il quacquerar suo lento.
Giunge sottile il sospirar del vento,
taccion le rane, e forse anche tu taci.

E grida: — Sudditame, ascolterete
pianger le stelle come le fantesche!
Ascolterete altre aristofanesche
vostre sorelle gracidar per sete!

Sul mondo stilleranno, in lacrimare
perle e brillanti giù fino alli stagni!
O sudditame, fate che accompagni
loro singulti il vostro gracidare! —

E mentre in soavissima follìa
ti spingo nella rete de' miei baci,
su dagli stagni il coro de' batraci
incomincia una lenta salmodia.

E la luna singhiozza, e una cadente
stella si spegne in cielo alto e non tocca;
ed io che insonne mordo la tua bocca
m'avveleno di te, perdutamente.

. . . .

Anche le rose dicono alla luna:
 — Un dottorino ci tagliò il bellico
 e rise, e rise il pallido nemico
 e non si punse nella nostra cuna.

E ci tagliò i capelli come fanno
 gli uomini. Era gelata la cesoia.
 Sentimmo il freddo scender per le cuoia,
 rabbrividimmo, timide gridammo.

Ma i nostri gridi, tu lo sai, son vivi
 profumi: son sospiri di corolle:
 come la voce tua, sorella folle,
 è luce che straripi a fiumi, a rivi.

Ma i nostri gridi pazzi son richiami
 d'amore su le carni delle donne,
 e noi restiamo come le colonne
 d'un tempietto d'amor fatto di rami....

Chi ci smarrì nell'ansia dei mattini?
 Chi c'innestò in amori sodomiti?
 Sorella luna, è l'ora che tu inviti
 i tuoi drudi, i tuoi ladri, i tuoi mastini.... —

E le ranocchie piangono e s'abbracciano
aspettando che giunga Cavacchioli,
a cavallo d'un volo d'usignoli,
mentre le nubi al suo venir si stracciano.

Chitarre sentimentali

IL GALLO

All'alba, quando becchi
le stelle ad una ad una,
e fai pianger la luna
sul sole in cui ti specchi,

Don Giovanni da stia
chiami le gallinelle
fuor dalle finestrelle
su l'aia solatìa.

Non serenate. Un lembo
di sogno ed un cortile
bastano! È giunto Aprile
anche dei galli in grembo!

Di cascina in cascina
chiami, domandi, e sai
quant'uova ne' pollai
han fatto stamattina,

e dici: — Io sono il Re!
Ki–ki–ri–ki! Galletto
di Francia! Ecco v'aspetto
galline! — Ko–ko–dè! —

Già, su lo strame, in alto
il trono tuo s'indora;
perchè canti all'aurora?
Il sole oggi è di smalto?

No. Fiuti il vento, ed oltre,
le femminette acerbe,
raccogli fili d'erbe
per fartene una coltre,

e poi dormir nell'afa
tronfio siccome un re!

A mezzanotte, chi
saluterà la luna
prima di te? Nessuno.
Basta un ki–ki–ri–ki.

Il tuo richiamo sale
nell'ombra. Altri richiami
rispondono fra i rami
in note acute, a scale.

E vibran l'aie calve
nella pianura verde,
chè il brivido si perde
tra fiordalisi e malve,

finchè cantano a doppio
le campane dei preti,
dopo di voi, poeti,
che sognate senz'oppio!

Fanno da mandolini
tutte le foglie al vento:
danno al cento per cento
risa, canzoni, inchini;

sogni di fate e maghi
con calzari di smalto
che han reggie di basalto
nel profondo dei laghi;

gridi di ninfe, attorte
in istrana tregenda
in piante da leggenda
appena dopo morte:

bisbigli di fontane
livide all'alba, e chiare
a giorno, al palpitare
di tutte le campane!

Coraggio o galli! Ancora
c'è una terra, o fortuna!
E c'è un chiaro di luna!
Un tramonto! Un'aurora!

E ci sono le donne
in faccenda alla stìa,
e c'è un Ave–Maria
per pregar le Madonne!

CONCERTO PER ARPE

I

Un preludio: stanotte
  l'arpeggiata è sul mare
  e sulla terra, in chiare
  note. Ferrigne scotte,

anime palpitanti
  e timoni che vagano,
  e stelle che s'indagano,
  piccoli fati erranti,

accorriamo! Ascoltiamo!
  Tutte le cose cantano!
  Ed i torrenti schiantano
  al notturno richiamo!

Polifonie serali
  s'intreccian: finalmente
  questo vecchio serpente
  del sogno ha messo l'ali.

II

Musiche boschereccie.
Senti, o luna, ti voglio
stellare di trifoglio
le lunghissime treccie

d'argento, onde se perde
le vie il vento in cielo,
resti avvolta nel velo
d'una cuffietta verde.

Negli alberi gli insetti
stridono a garganella:
s'ode una raganella
con sue note ed aspetti;

s'odono rane: ignude
ranocchie, e rospi rossi
squacquerare dai fossi
al cuor della palude....

Tutta la notte parla!
Adoriamola! Umana

voce fu mai sì piana
col suo roder di tarla?

III

Dice l'ombra: ho dormito
nel fango dei sentieri,
e dentro a monasteri,
in celle di granito;

nelle prigioni, e nei
manicomî: la morte
mi vegliava: alle porte
mi tendeva scalei.

Salivo al fruscio grave,
azzurro delle gonne,
fasciando le colonne
nell'impeto soave;

sfioravo i ramoscelli,
ed agghiacciavo forre,
chè sapevo scomporre
le chiome agli alberelli;

distendevo le braccia
sotto bianchi guanciali:
o miseri mortali
di pochi sogni in traccia!

E viveva la notte
nel folle mio sorriso:
come in un paradiso
fatto d'eternità....

IV

La raganella s'ode.
Silenzio. E poi concordi
suoni, rispondon sordi
su da tutte le prode,

su da tutti i fuscelli;
i fiori, ove son fiori,
tremano come cuori,
simili a campanelli;

si domandano i grilli
appuntamenti, al rezzo,

avvolti nell'olezzo
che tu, notte, sfavilli;

si domandano i merli
che luce in loro abbagli
o notte tu sventagli
che non sappia vederli!

Anche sotto il guanciale
dove sogni i tuoi soli
nell'ombra, Cavacchioli,
l'arpeggiata risale....

Sei tu, Mago, che sai
popolare la notte
nuda? Sei tu che stolte
fisime abbellirai

per l'incanto di un'ora,
arpeggiando il sorriso
come una corda? Il viso
come nube all'aurora?

V

Cavalcata di streghe:
  sopra scope spennate
  con loro serenate
  fanno le mille leghe

delle fiabe, in ammanti
  smaltati con tre lacrime
  di stelle, e con tre lamine
  di sole, ai quattro canti.

Ed hanno occhi, o Medusa,
  simili ai tuoi, verdastri,
  e suonano vincastri
  nella notte confusa,

o gridano con voci
  stridule, o roche, o pazze;
  con le mani cagnazze
  fanno scongiuri o croci,

fino all'inferno, fino
  alla bolgia più bassa:

la cavalcata passa
strascicando il festino....

VI

Ora che a trifoglietti
ho stellato tue treccie,
in tutte le corteccie
si tacciono gli insetti.

L'arpeggiata è finita,
e tu ridi mia luna:
tu sorridi come una
qualche donna che invita,

e mi guardi con l'occhio
imbambolato e rosso,
perchè sai che non posso
cadere al tuo ginocchio.

ELOGIO DELLA PRIMAVERA

Tra le ramaglie folli delle rose,
  azzurreggiando tu dimenticasti
  lembi di trine dai ricami vasti,
  stille di sangue nelle spine irose!

E quali bocci, allor, per quelle peste
  fiori scarlatti non érsero a cento?
  E quali rame in molle atteggiamento
  non coprirono te di loro veste?

Passavi: e si snodavano i ruscelli
  biscioni verdi scivolanti a guizzi:
  alberi proni tra fogliami vizzi
  s'infrascavano a festa sui ramelli.

Giù fontane! Giù cantici d'aprile
  come vini spumanti al tuo piacere!
  Sollevavano braccia di versiere
  tutte le siepi in atto giovanile.

— Prendici! E tu satolla il braccio rude!
Stellammo le lunghissime tue chiome
e grandi gemme fine e policrome
distemperammo su tue poppe ignude!

E varchi o colombelle, aprimmo al breve
passo che sa gl'indugi, stancamente.
Ci richiudemmo: cuori di serpente
stretti nel freddo bianco della neve. —

E le fontane: — Vedi? Il tuo sorriso
è la musica pazza che ci adorna.
Gorgoglia l'acqua livida e piovorna
dalle cannelle rotte all'improvviso.... —

Giù, zampilli, rimbalzano con lieve
brivido, titillando selve oscure:
tante coppe le roccie malsicure
offrirle sanno! E Primavera beve!

SONETTI DEL MARE

I

La barca ferma. Dalla prora a poppa
il maneggio dell'argano; la corba
colma; il vagare dell'ondata torba;
lo schiocco della vela che s'aggroppa.

Alla botte, bevendo senza coppa,
i marinari che fatica ammorba,
taccion guardando allontanare l'orba
distesa delle ondate che galoppa.

Il pesce s'ammonticchia. E stanno ferme
le bilancelle stese all'orizzonte
oltre i limiti splendidi del cielo.

Guizzan le torcie, e sembra che nel velo
d'una nube s'incrini la tua fronte
o lunga notte vagabonda, inerme.

II

Lo stillare. La rete versa e goccia.
  Meduse a trine arroncigliate e molli,
  o mare, tra le maglie avide incolli.
  Un dentice dall'amo ecco si scoccia.

Ma già la barca timida s'approccia:
  la luce or sembra a un tratto che rampolli;
  stelle su stelle su nell'arca affolli
  luna, e rimbalzi giù roccia su roccia.

Tace la vela e torna iroso e lotta
  il vento, sibilando tra le funi
  tese de le carucole stillanti,

ed al richiamo balzano in avanti
  i pescatori pallidi e digiuni
  gridando: — Molla! — E viene giù la scotta.

PESCA DEGLI SPARLOTTI

La canna dritta non oscilla al breve
strappo degli sparlotti argentei. Quale
nell'ultimo silenzio vesperale
cercan riposo fra l'aliga lieve?

Si parlan voci oscure, e le riceve
il vento. Il mare è piatto nel suo sale.
La canna oscilla finalmente, tale
ch'uno sparlotto incoccia: il mar lo beve.

Gli uomini intenti, or taciti e dispersi
nel pleniluvio livido che a poco
a poco sal tra creste violette;

e nel lampo del caldo son sommersi
tutti gli scogli: è la marea di fuoco
sotto l'incanto. E fuoco è su le vette.

SCIROCCO

Reti distese al vento che le spacca;
canzoni, appena, appena, nel chiarore
delle case socchiuse. Sembran le ore
immobili al fruscìo della risacca.

Cielo di smalto e nuvole di biacca.
Turbinare d'arena. Oggi è in amore
il pescame! Si cerca al biancicore
delle stelle e dei fuchi in mar di lacca!

Furentemente lo scirocco soffia
come una bocca ignota e gigantesca
che s'avvicina e si ritrae lontano;

palpita un poco il mare a quella smorfia,
e la terra respira e si rinfresca
al primo bacio antimeridiano.

SPLEEN

Notte. Ed allora si diffuse il velo
dell'infinita chiarità perlare:
la luna d'oro in campo d'oltremare
come uno scudo risplendea nel cielo.

Non più garrire di gabbiani al gelo
dell'ombra. E non un'ombra era sul mare!
Lontana solo si vedeva alzare
la luna, come una scalèa del cielo.

I fari spenti e il passo d'una scòlta
girovagante in lentissimo coro.
Pallida tutta, allor, s'erse la luna

dalla tunica d'oro, che disciolta
si diffondeva in uno sciacquo d'oro:
come fa il sole, quando l'aria imbruna.

I CIGNI

Candore azzurrigno di piume: discendono i cigni a tenzone.
Fiammeggian le stelle, in alone morente nell'ansia del fiume
che in picciol frusciame discorre.

Ed ergono i colli a serpente sfrecciando con subiti guizzi,
però che ne' lor ghiribizzi diffondono schizzi d'argento
in lampi che sanno scomporre.

Si chiamano. Ed ecco, su l'acqua trascorre il candore volante:
le rane ciangottano: tante ranocchie se il fiume risciacqua.
E chiurla vicino un cucù.

Le rive sospirano a pena però che i roseti son chiusi;
volubili fragranze effuse inebriano: timo e verbena.
Le fonti non cantano più.

I cigni natanti, bifendono in sprizzi e barbagli l'ondata,
e sale una mandolinata velata, velata, velata
che quasi saltella e non s'ode.

Or con piccolissimi gemiti, il maschio s'accosta e richiama:
si muove ad un tratto una rama, ed hanno le penne più tremiti,
chè temon vicina la frode.

Comincia la fuga smarrita. S'inseguono velocemente
ed ergono i colli a serpente piegati per tutta la vita,
e frullano l'ale a metà,

dietro alla lunghissima scìa che la luna indora e smeriglia,
se grida, per la meraviglia, la femminettuccia restìa
tremando di voluttà.

Ed ecco, con l'ultimo gemito il maschio la prende e la becca;
si volta con una cilecca, tremando d'un ultimo tremito,
ed apre la femina l'ale.

Affondano sopra la riva le larghe membrane palmari:
scucchiaiano con necessari saltetti: la coppia è giuliva,
e frulla, e si becca, finchè,

il maschio con gesto irascibile sovrasta la femina arcigna
e tutta con ansia maligna, in un impeto irresistibile
la prende, e trascina con sè.

Ma sale la mandolinata che soffia e s'arrôca nel vento;
e negli intervalli la sento velata, velata, velata.
Le fonti non cantano più.

Ma triste si chiama e risponde — o piccolo cane d'allarme
in traccia d'un volo di starne smarrite per fratte profonde! —
il cuore mio come un cucù,

ed úlula verso le stelle, che non voglion farsi beccare,
se lungi, di là d'ogni mare sorridon le tristi sorelle
all'alba un sorriso nivale....

IL RAGNO

Foglie di rose gialle
al vento che le chiama
risospinte alla rama:
che voli di farfalle!

Che risa d'albicocchi!
Guardano nella luna
la notte che s'aduna
spalancando quattr'occhi.

S'adornano mortelle
profumate di notte,
mentre con interrotte
voci chiaman le stelle,

ed un insetto acquatico
sopra una ragnatela
nell'insidia si vela
con un passo acrobatico.

Il ragno aspetta: Sirio
sfavilla: la sua bocca
fila nubi alla rocca
d'un tacito delirio,

e con un inconsulto
moto d'orco restìo
si volge a lunatìo
perchè trema un virgulto,

e corre in contro, e attira
la preda che vacilla,
mentre che il filo brilla
e dondola, e si stira.

Su quel filo d'argento,
movendo dieci gambe,
incontro a stelle strambe
va il ragno sotto vento.

Or trova quattro rondini
e si nasconde, e trema:
con dieci gambe rema
piccolo sopra ai mondi.

Trova un areoplano
e dondola la testa:
le stelle ornate a festa,
lo chiamano pian piano,

e fan cadere tracce
visibili di pianto,
mentre velan l'incanto
nivale delle facce.

Ma vede il ragno e adesca
una rondine strega:
spezzata si ripiega
la sottil via ragnesca....

. . . .

Intesso ora i miei sogni
ad un telaio meccanico:
passa il vento oceanico
ebbro di tre cotogni.

E giunge la tempesta:
cozzan barche alla riva,
chè per l'onda cattiva
han perduto la testa.

Sbatton vele frementi
simili a fazzoletti;
vibran cordami, stretti
in duri abbracciamenti....

Odore di maretta
ho sentito e di pesca,
e la tua bocca fresca
la mia bocca ha costretta!

LA MORTE DELL'EROE

Nella notte serena, un grido rosso,
tra la sottile ombra dei faggi arriva,
come il singhiozzo d'una fuggitiva
anima. Ed ecco, fuggon nella tenebra
gli uomini tristi, dal notturno smalto.
Il fardello è pesante. Il passo scaltro
risuona su le pietre bianche come
una marcia di convitati funebri.

Qualche grido di gufi; il tremolare
della notte; il silenzio. I pini esangui
si muovono. Gli immensi candelabri
gocciano stille e lagrime di ragia,
movendo sul bagliore di bambagia
delle nuvole in corsa avida e scura.
E la scorta che segue ad intervalli,
senza rimpianti t'accompagna, e sa
che non sei solo e che non hai paura.

Le case immerse in limiti di luce;
risplende qualche lume tra le tende
che frusciano sommessamente: il tardo
passo, compone il ritmo solitario
che s'allontana vagolante e truce.

Il fardello è pesante, e questa scorta
taciturna che passa, e non risveglia
echi di guerra, e voci sugli spalti,
rombare di cannoni e di moschetti,
quasi n'andasse con frullare d'ale
monotone, s'addensa sempre più
nella notte, e nell'ombra che la porta.

L'uomo fatto fardello è irrigidito:
le mani raggricchiate non ghermiscono,
li occhi aperti e profondi non incutono
terrore. Già passata è la rivolta,
e la sanguigna animula del sogno
pianta l'artiglio fetido ed ascolta.

Egli portò nel mondo, su le forti
braccia, l'ardente peso dei fardelli;

vide calare dentro oscuri avelli
le membra sfatte delle sue coorti;
seppe gridare tutta la lussuria,
seppe fissare tutta la tempesta,
quando squassava la fulminea testa
infernalmente, con feroce incuria.

. . . .

E la scorta cammina, e marca il passo
lugubre, lento, perso nelle file
dei faggi snelli dall'ombra sottile.
Un orologio suona, lungamente,
lontanamente: è l'ora del trapasso.

LA FUGA

Pur, non tregua, la fuga ebbe per chiari
porti all'inerme raggio dei fanali.
La notte come un pozzo,
fonda. Non un singhiozzo
di luna. Eran le rande trionfali
contro il lontano luccicchìo dei fari.

Poi, razzeggiar di lampi. Lo squillare
delle saette. E giù, tremando, il tòno
turbolento, crollò,
ruppe, schiantò
rovinò, tentennando nel frastuono.
Io navigavo in lui: come nel mare.

Suonare di catene. Ed ecco a schiaffi
i paesi apparivano nei lampi.
Tremavano le antenne
sotto l'urto solenne

della tempesta: irrigidite ai crampi
del vento, ad alla sferza delle raffiche.

Non una voce per l'immensità
solitaria. Gli scogli s'azzuffavano
con reti d'alghe rosse;
le darsene commosse
dallo schiattìo delle onde, le schiantavano
negando oltre la pietra libertà.

Ed una muta di fantasmi s'erse.
Taciturna vagò. Segnò con nere
braccia la vela rotta,
e si stracciò la scotta
palpitando sul vento al suo piacere,
e il grido mio nell'onda si sommerse!

I NAVIGANTI

Perduti, insonni, soli abbandonati,
i naviganti seguono al bompresso
l'oscillar delle scotte palpitanti,
e sognano di stelle. Un ignorato
senso di nostalgia sommessamente
parla nei cori voci affascinanti.

Sognano quando grideranno: — terra! —
le vedette accosciate su le coffe
come gabbiani, stanchi di volare
indefinitamente, con garriti
rauchi, ebbri di vento, ebbri di mare....

Schioccan le vele: oscillan le sartie,
e scricchiolando, l'albero maestro
trema di un lungo brivido canoro,
s'ora il timone cigola alle scie
fluttuanti, che un parco navalestro
traccia d'argento smerigliato e d'oro.

Si confondon le traccie, e come il vespero
scende confuso, carico d'odori,
vibran di più le antenne, alte, scheletriche,
per il vento che giunge ora dall'espero
e le sbatte nei suoi vivi clamori,
e fa le vele turgide e simmetriche.

— Terra! — Ma quando?... E se il vento sottile
si tacerà tra le vele affannate
in sitibondi pomeriggi estivi?
E se il libeccio sbatterà il navile
tra le scogliere verdi e muschïate
flagellando su i morti ombre di vivi?

Se mille braccia nere di sterminio
sorgeranno affannose in mille brividi
tentando nell'oscuro la carena
tutta fiorita d'alighe e d'attinie?

Come i fanali rossi, in danza oscena,
trascolorando nei grandi occhi lividi,
friggeranno nell'ombra, sbatacchiando
su li attoniti volti un moribondo

guizzo! Sul ponte, le campane, a morto!
O maledetti gemiti! gracchiando,
a morto! a morto! grideranno al mondo
con loro voce inascoltata sempre.

Ed una barca, allontanata nel
fragore, all'insaputa, scivolante
nella tenebra, carica d'angoscia
e scoperta in un lampo, mentre nel
nero silenzio pioggia flagellante
l'ingorda vela trepidante affloscia

affretterà nel palpito dei remi
la fuga. Il pianto acuto dei superstiti
alto, ululante, inseguirà i fuggenti,
ed una voce astuta, per cui tremi
o cuore, nel rimorso, onde tempesti,
aguzzerà sulla bufera i denti!...

I GRIDI DELLA PRIMAVERA

IL POZZO

Canta l'acqua stillante a mattutino
tra muffe verdi muschi e capelveneri;
cullate in letto gelido di ceneri
sorgon le anguille a fare capolino.

Poi, se stride la secchia in molle inchino
discendendo, i lamenti son più teneri
più si confonde in muschi e capelveneri
la voce roca dentro il tiburtino.

Giù il sole, giù, siccome per profonda
scalea discende al tacito reame
dell'ombra, e per sue traccie escono perle.

S'affaccia l'eco timida a vederle,
e protende la sua bocca di rame
ai gridi della primavera bionda.

ALL'ALBA

I maggiolini ondeggiano, sciamando;
la vite ingemma tutti i suoi sarmenti:
sognano i solchi sogni di sementi
disseminate in un vespero blando.

Poche nuvole pallide, passando
ferman la corsa. Quali smarrimenti
d'ebrietà daranno a tutti i venti,
o vite arcigna, i frutti maturando?

Un canarino, chiama: suoi fratelli
sono i boschi lontani? i mari verdi?
i palischermi delle soste calde?

Ed ecco già le rondini magalde
ansimare sui gorghi, in cui ti perdi
acque a fontane, e fremer di ruscelli!

LE ANNUNZIATRICI DELLE MAGGIOLATE

A notte. Qualche voce alta sfavilla.
A poco a poco, lenta, tra ramaglie
discende per viottole e boscaglie
scivolando giù, giù, di villa in villa.

Una si perde, ed un'altra scintilla
quasi vicina. Gridano le quaglie
fuggitive per campi e per ortaglie
sotto la luna che dardeggia e brilla.

Le Maggiolate scendono su i fiumi,
ogni vergine sfoglia ghirlandette
e sono in fiore tutti i biancospini.

Come dolci i sospiri o mandolini
e folli i vostri gridi, o sirenette,
mentre la sera incendiasi di lumi!

L'OMBRA DEL NEMICO

Curvo, col dorso teso scheletrito,
e con occhi socchiusi ma veglianti,
immobile, impassibile, impunito
senza tremare, forte, onnipotente,
sazio dell'ozio che lo maledisse
l'uomo fa schermo al palpito del cuore,
pensando che non ha falsi rimpianti
ma che si vendicò quando trafisse.

Li alberi oscuri sono vigilanti,
attoniti. I cipressi quali enormi
pennelli, si dimenano nel vento:
uno sembra toccare il disco rosso
della luna che a poco a poco triste-
mente si trascolora in bianco argento,
come se la sua chioma spolverasse
con mollezza paziente di colosso.

L'uomo fa schermo al palpito del cuore:
la sua donna cucicchia in una muta
stanzetta al tremolio della lucerna
troppo fumosa; i figli son dispersi
chi sà dove? ma chi sà dove mai?
Quanta tempesta e quanta neve eterna
passaron sui capelli del nemico!
Chi non lo vide? Chi non lo conobbe?
O morte, e tu non lo seppellirai?

Un passo: ecco si muove da lontano
lo strascichio del piede indolenzito,
e l'eco lo ripete a mano a mano
che l'avvicina, e lo raddoppia, e lo
moltiplica nelli orecchi ben desti
che da molto, lo aspettano venire,
sospettando di ogni ombra che calpesti
la strada, d'ogni suono, d'ogni invito
di serenate che fanno svenire.

No. Non ancora. S'alza su i ginocchi
con un guizzo, e ricade. Una campana

ne la luce scodinzola squillando!
Anima oscura! Maledetta! Quando
verrai, tu dunque perchè mi trabocchi
tutto il tuo sangue sulle labbra ardenti?

Non ora la preghiera ti protegge!
Ed un brivido passa per le membra
dell'aspettante! Un brivido di freddo
intenso! Un altro brivido che sembra
voglia fargli sfuggire il suo coltello
dalle mani nervose, ferme, inerti.

Non un canto. Non un passo. Ora è morto
il suono....
La sua donna in un cantuccio
al tremolio della lucerna, troppo
fumosa cuce, ma non sa pensare.
I figli son dispersi per il mondo
chi sa dove? ma chi sa dove mai?
E gli inverni che sanno nevicare
hanno imbiancato l'anima e i capelli
del nemico dal cuore sitibondo.

Un passo.

Non un canto.

Si rinnova

il suono per un tratto, e lo scalpore
arriva come il batter dei martelli
sulle bare.

Il nemico si rialza,

brandisce la sua lama come un fulmine,
e poi che il Maledetto passa, e fischia
perchè ha paura, schianta su i ginocchi
che han saputo una volta vacillare
e piangendo, lo lascia allontanare.

CANTO DI UNA SERA DI LANGUORE

Disciogli i tuoi capelli d'oro biondo
ed apri le tue braccia, io sono tanto
stanco, nè sò se ti ho cercato e pianto
amor mio!

So che stasera tutto il lago è nero
e vapora il languor della tua carne,
so che non dormirei su la tua carne,
amor mio!

Oh, come la tua bocca sa baciare!
Il lago come un occhio enorme guarda,
e specchia la tua anima beffarda
amor mio,

come le stelle che qua e là s'accendono;
lucciole d'oro dell'immensità.

Ora i capelli che ti fan raggèra
mi legano sul tuo collo di neve:
e sento palpitare la lïeve
rete delle tue vene di versiera.

Tutti i balconi sono aperti al vento
e tutti i cuori sono aperti al sogno!
Cullami amore! Cullami nel sogno
come perduto in uno smarrimento!

E non baciarmi più. La notte è fonda:
io sono un bimbo che saprai cullare,
io sono un bimbo che vuole cantare
su la tua bocca ardente e sitibonda.

O ninna-nanna, come sono dure
le tue mammelle turgide di latte,
ch'io aprir le senta come cateratte
mentre a baciarle schizzan lividure!

O ninna-nanna, senti che si stira
la tua spina siccome una saetta?

Cara, non ti sconvolgere, t'aspetta
quella dolcezza che già in me delira!

Tutta sarai tu l'arpa della sera
che vellico col mio canto di sfida!
Vorrò sentirti, angoscia, con le grida
disperate di questa primavera!

I tuoi occhi intessuti di viole
si chiuderanno sotto la mia bocca,
silenziosi, nella chiusa rocca
del sogno, a un irraggiar forte di sole;

ed io discenderò quasi a succhiarti
tutta l'anima, giù giù dalla nuca,
amor mio,
e ti farò gridare nel baciarti,
e ti farò morire nel guardarti,
ancora, ancora, ancora, ancora, ancora:
così come nell'alba si disfanno
le stelle al bacio rosso all'Aurora!

Le ranocchie turchine

VI°

LA ZANZARA FUTURISTA

I girini, gridando a squarciagola
tra rivoletti e salici palustri,
accompagnati da fantesche illustri
spulezzando, si recano alla scuola.

Uno sguiscia sul collo a una lumaca;
un altro salta in testa a una mignatta,
e il sole, giù, ferinamente scatta
tra la fanghiglia rossa in acqua opaca.

Pascoli, forse aspetta su la soglia
del tardo asilo, e tien l'abecedario?
Ad ora ad ora il verso è necessario
per il fruscìo d'un ramo o d'una foglia.

Ma le fantesche sonnolente e impubi
s'inchinano al maestro e agli scolari;
il sole sfreccia giù dai calendarî
in un trionfo splendido di nubi....

— O mio dolce vinello! O mio Gesù!
vedesti – no? – la cavallina storna?
babbino è morto! è morto! e non ritorna
da Giovannino e dalla Mariù.... —

Piange il Maestro: chè gli alunni esperti
schiacciano mosche verdi tra i quaderni,
e scompisciando risolini alterni
lo fissan, boccheggianti, ad occhi aperti.

— O dolce mio vinello di Romagna!... —
Ed ecco una zanzara mattiniera
pizzicarlo sul naso. È primavera,
e verde–azzurra è tutta la campagna.

Il naso gli si gonfia a poco a poco,
ed i grand'occhi gli si fan porcini.
Come odorano rose e gelsomini!
E come il sole si converte in fuoco!

Si affloscia allora la gran testa arcigna
sgonfiata a un tratto come un otre giallo:
— O cavallina storna! O mio cavallo! —
Stravolge gli occhi e i bei denti digrigna.

I girini gridando a squarciagola
  le manichette — docile cartoccio! —
  empiono allor di lacrime e di moccio
  ed escono atterriti dalla scuola.

Un grillo, accorre ai lor lamenti strani
  e attacca un manifesto sulla porta:
  chè per un pinzo di zanzara è morta
  l'Arcadia, con Giovanni e i Pascoliani!

LA REGINA ADULTERA

Dolce convegno in acquitrini arsicci:
dentro al giuncheto un ranocchiaccio in trono,
sdottrineggiando in languido abbandono,
scompone d'una sua *maîtresse* i ricci.

E dice: — O reginella, finalmente
io mi posso cullar su la tua bocca;
io mi posso cullar su la tua bocca
piccola, o sensitiva adolescente!... —

Vibrano l'erbe come laminette
sottilissime a un fischio alto di vento,
i grilli inermi in loro zirlo lento
secondano l'urlar delle vedette.

Ma la regina, allora, in magna pompa
scivolando tra l'erbe e tra le rame,
cautamente fugge dal reame
scuro e garrisce ove la luna irrompa.

E leva sue querele in picciol coro.
L'amatore la stringe e l'accompagna,
avvolto in una lucidetta ragna
tutta stellata di monili d'oro,

e sollecita la regal sua druda
fino allo stagno adorno di fogliame
ove in un brulichio scende di rame
la luna, e l'acqua verde s'impaluda.

Sermone alla Natura

SERMONE ALLA NATURA

Aurora! Aurora!
Sciogli i vinciglietti
sentimentali della terra! Scuoti
i roseti vibranti di profumi!
Scrolla le case al palpito dei fiumi!
Troppo adorammo il pianto degli Iloti
e l'ululato degli sciacalletti!

Svetta macigni dalle sommità
rombanti in corsa rumorosa e folle
fino alle fondamenta della vita!
Squarcia il tuo ventre come una ferita
perchè ne succhi tutte le midolle
la nostra rinnovata civiltà!

Noi danzeremo alle cadenze vili,
sobillando le nubi ad oriente
perchè il sole s'ingigli e si rovesci:
rondini guizzeranno come pesci

nell'ampio mare di chiarezza ardente:
sembreranno i pianeti dei monili.

Giù macigni a torrenti primordiali,
chè fra i rottami sorgeranno vanghe
sull'aie calve, in primitivo ardore!
Ed in un impossibile furore
giù valanghe, a dirotto!
Giù valanghe!
Vento che atterra dà più forza alle ali!

Le ranocchie turchine

V°

IL RE DEI RANOCCHI: DE PROFUNDIS

La luna è morta. Si scampana a morto.
Sbucan girini a lutto dal pantano,
e ranocchiette col rosario in mano
stringon lo scialle sotto il muso storto:
Il Gran Maestro dei Batraci è morto!

Eppure aveva quindici locuste
per cavalcare, e venti scarabei
pel suo canile! Attendono i musei
i resti vani del Poeta illustre.

Piangenti confraternite barocche
accorrono con loro cianfrusaglie;
svengono rane nere di gramaglie
con gridi lievi, e preci a fior di bocche.

Stridono i fiumi. Si scampana a morto,
trema la terra e l'erba del pantano;
ranocchi centenarî da lontano
muovon le cianche bianchi di sconforto.

Tutte le cose, nell'oscurità
vibrano al pianto delle ranocchiette;
treman le selve e tremano le vette
nella loro turchina eternità....

Calici azzurri intorno al catafalco
lucciole d'oro tengono prigioni;
prèfiche rosse intonano canzoni
al lume di tre lampade di talco.

Guizzano per le cuora e gli acquitrini
zucche verdigne a guisa di barcacce,
e approdano tra i giunchi e tra le erbacce
le raganelle a braccio dei girini.

Carrozze strane passano veloci
al tiro d'una salamandra verde:
la processione degli arronzamerde
vien con la preda dietro a cinque croci.

S'odono pianti, allora, dal pantano
al motriccio, rispondersi tra i giunchi:
piangon le rane, e con gli unghioli adunchi
si sbranano le poppe e il deretano.

È notte fonda. Si scampana a morto.

— Il Gran Maestro dei Batraci è morto!
— Ora pro eo.
— Il Gran Lenone dei Batraci è morto!
— Ora pro eo.
— Il Gran Poeta dei Batraci è morto!
— Ora pro eo.
— Il gran Becchino dei Batraci è morto!
— Ora pro eo.
— Il gran Plagiario dei Batraci è morto!
— Ora pro eo.

L'ultima prece in uniformità
s'ode salir dal fondo dei pantani:
D'Annunzio è morto a suon di battimani!

È giunta l'ora della libertà!

INDICE

ANNO QUINTO ANNO QUINTO

POESIA

ORGANO DEL FUTURISMO

HA PUBBLICATO VERSI INEDITI DEI MAGGIORI POETI CONTEMPORANEI:

MISTRAL, G. D'ANNUNZIO, HENRI DE RÉGNIER, GUSTAVE KAHN, VERHAEREN, PASCOLI, FRANCIS JAMMES, PAUL ADAM, CATULLE MENDÈS, VIELÉ GRIFFIN, LA COMTESSE DE NOAILLES, M.me CATULLE MENDÈS, LUCIE DELARUE-MARDRUS, ADA NEGRI, MARRADI, BRACCO, E. A. BUTTI, JULES BOIS, MOCKEL, MAUCLAIR, ARNO HOLZ, ARTHUR SYMONS, DEHMEL, RACHILDE, HÉLÈNE VACARESCO, STUART MERRILL, MARQUINA, CAPUANA, F. CHIESA, D. TUMIATI, LIPPARINI, COLAUTTI, G. P. LUCINI, F. DE MARIA, PAOLO BUZZI, C. GOVONI, E. CAVACCHIOLI, ECC.

Edizioni di "POESIA"

L'ESILIO. Romanzo di **Paolo Buzzi**, vincitore del I° Concorso di « Poesia » — Parte Prima: *Verso il baleno* (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) . . . . L. **2,—**

— — Parte Seconda: *Su l'ali del nembo* (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) . . . . » **2,—**

— — Parte Terza: *Verso la folgore* (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) » **2,—**

L'INCUBO VELATO. Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del II° Concorso di « Poesia » (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) . . . . » **3,50**

BIANCO AMORE. Poema di **Guido Verona** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) . . . . » **3,50**

GIOVANNI PASCOLI. Studio critico di **Emilio Zanette**, vincitore del III° Concorso di « Poesia » (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) . . . . » **3,50**

Edizioni di "POESIA"

Edizioni di "POESIA"

Enquête internationale

sur

le Vers libre

et Manifeste du "Futurisme"

par

F. T. MARINETTI